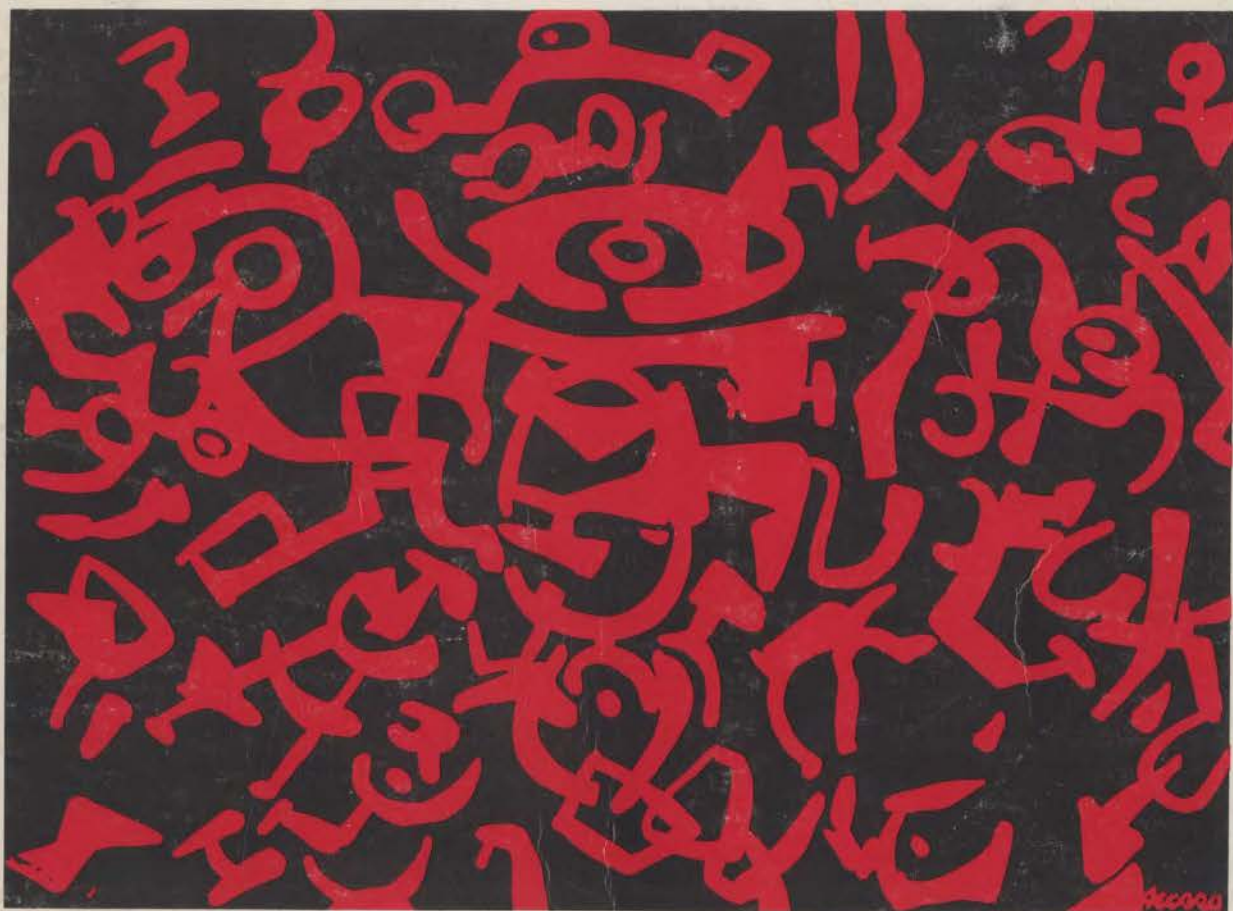


Fluttuaria

Segni di autonomia nell'esperienza delle donne



15

Fluttuaria

Segni di autonomia nell'esperienza delle donne

INIZIATIVA EDITORIALE

di Nadia Riva e Daniela Pellegrini
Cicip & Ciciap Edizioni

AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

Via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. e fax (02) 877555

DIRETTRICE RESPONSABILE

Anna Maria Rodari

REDAZIONE

Stefania Giannotti, Rosaria Guacci, Laura Lepetit, Giovanna Nuvoletti,
Daniela Pellegrini, Nadia Riva, Rosella Simone

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Carla Accardi, Nuccia Cesare, Elisabetta Donini, Joan Haim, Antonella Nappi,
Francesca Pasini, Luciana Percovich, Margherita Tosi.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti e Cristina Mascherpa

IN COPERTINA

"Assedio Rosso" di Carla Accardi
1956 - smalto su tela cm 57 x 78

STAMPA

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il centro-sud: DIEST

Rivista N. 15 - 1991

Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale
gruppo VI. 70 % - Cicip & Ciciap Edizioni - Via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. e fax 877555

15

SOMMARIO

- 4** Essere e non
- 10** Diario discontinuo
- 15** Invenzione
- 20** Dialogo nel pomeriggio
- 22** La forza e il limite
- 24** Madre ?
- 27** Non siamo estranee
- 28** Sangoma
- 30** Un trait d'union in Desert
- 34** Libera di stato libera
- 38** Shalem
- 42** Scienza tecnologia
- 45** Oltre il bianco e

esserci Daniela Pellegrini

Luciana Percovich

della guerra Giovanna Nuvoletti

Laura Lepetit e Margherita Tosi

Rosaria Guacci

Stefania Giannotti

Antonella Nappi

Nuccia Cesare

storm Nadia Riva

di guerra Joan Haim

Francesca Pasini

ossessione di morte Elisabetta Donini

il nero Francesca Pasini



Dopoguerra? La guerra non è finita. Vogliamo continuare a pensare ai conflitti che da sempre ci attraversano. Questo numero di Fluttuaria è un contributo alla riflessione.

ABBONATEVI

Abbonamento annuale L. 35.000 - Per le associazioni L. 60.000 - Abbonamento sostenitore fino a L. 60.000.
Indicare il numero di decorrenza dell'abbonamento. Da versare su CCP n. 53776209 intestato al Circolo Culturale delle Donne Cicip & Ciciap, via Gorani, 9 - 20123 Milano. Estero: Abbonamento annuale L. 80.000. Abbonamento sostenitore L. 210.000. Foreign Countries: It. L. 80.000 per Annum/Supporters': It. L. 210.000. International Cheques/Post to: Circolo Culturale delle Donne Cicip & Ciciap, via Gorani, 9 - 20123 Milano. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali indirizzati a: Circolo Culturale delle Donne Cicip & Ciciap, via Gorani, 9 - 20123 Milano.

Essere e

ovvero: due non è abbastanza

Daniela Pellegrini

La gamma delle presenze femminile nel discorso sociale si allarga sempre più. Come alla TV: le vallette, le presentatrici, le conduttrici, stanno a sostegno, imbellimento, sono ambasciatrici o ripetitrici. Non solo si spogliano a Colpo Grosso e piroettano al Maurizio show, ma via via si ergono fino alla parola, anzi al Verbo, negli allacciamenti via cavo e satellite.

Le donne sono tante e io guardo i loro visi fissare il punto indistinto e vacuo della mancanza di relazione con se stesse, riempirsi e svuotarsi del Discorso altrui. Le loro sembianze, i loro abbigliamenti, le loro bocche si atteggiavano compunte e compiacenti alla leziosità dell'imbonimento al ruolo e al consumo, così come alla ipocrita propaganda del simbolico di guerra e di pace. Non c'è "differenza".

Mi domando come non esista e non si esprima tra noi il disagio e il disgusto per quanto costringe le donne alla pura "sopravvivenza", di cui noi stesse ci alimentiamo leggendo giornali, accendendo la TV, andando al cinema...

Anche gli indici di presenza nell'occupazione femminile sono in aumento, come le possibilità di carriera, grazie alla nuova legge appena varata in proposito. Si dice che da anni in questo mondo anche molte di noi hanno intrapreso la strada dell'agio in ogni struttura, anzi si esorta a farlo, purché in relazione con altre donne, all'interno di ogni istituzione, partito, radio, giornale, ogni dove. Resta per me un mistero come si possa auspicare a progettare un agio di fronte all'infamante immagine che questi luoghi ci ributtano continuamente addosso, di noi stesse e di "quel" mondo. Comprendo la necessità di sopravvivenza materiale, il percorso, la contraddizione, ma l'agio no, anche perché di "quel" mondo contesto radicalmente la modificabilità. E ne spiegherò più avanti le ragioni, le mie naturalmente.

La sensazione di sconforto che mi coglie di fronte alla vastità, allo spessore, all'apparente inattaccabilità della realtà, si acuisce per me soprattutto quando percepisco la difformità delle coscienze delle donne, la fragilità dei loro avvistamenti di autonomia, la non radicalità delle loro certezze, l'incomunicabilità delle loro diversità di scelta in assenza di un chiaro orizzonte comune. E soprattutto la mancanza di reale fierezza.

Una sensazione che non basta esorcizzare con la "ragionevolezza" di un'istanza di realismo posto nell'oggi, qui ed ora, che vuole risolvere l'impotenza in desiderio di presa di potere, o comunque di "visibilità" nel mondo dato. Non posso esorcizzare una realtà che non mi corrisponde col desiderio di vincere o "inserirmi" entro i suoi stessi orizzonti. Non mi basta. E vorrei fare più chiarezza su questo voler "stare nel mondo". Anche perché non credo di essere l'unica a restare allibita di fronte non tanto alla sordità ma allo sfruttamento e inglobamento di ogni nostra voce, proprio quando e soprattutto sembra ci sia ascolto.

Il Discorso altrui è abile nei mimetismi per ridurre tutto a sé.

La guerra ci ha prese alla sprovvista (non sapevamo forse che esiste?) e l'agio ha fatto ploff, anche nell'affermazione di estraneità. Non credo sia perché nell'apparato della guerra non siamo ancora incluse direttamente, o non abbiamo chiesto di esserci; le americane sarebbero fortunate ad esserci e a morirci, per non parlare delle palestinesi, delle israeliane, delle irakene. Non a caso le ascoltiamo riverenti parlare delle loro esperienze, da cui ci sentiamo quasi colpevolmente escluse (non ci facciamo dunque carico della liberazione dei popoli e pensiamo "solo" a noi stesse?!) a cui siamo costrette nei fatti a dare eccezionale importanza, forse di più che a ciò che abbiamo sentito, capito e pensato in questi anni.

Non c'è più luogo, dunque, ove rapportarci in concreto senza dar corso alla solita precedenza ai "fatti", al mondo che ci casca addosso, e sulla testa, come missili simbolici e non?

Il Circolo delle Donne Cicip e C. è un luogo di grande accoglienza, di esplicita separazione in continuo rapportarsi alle mediazioni tra donne, tra donne e mondo, quello che ci portiamo anche dentro. Lo vivo, sono po' costretta e un po' orgogliosa di viverlo come luogo che può assumersi in autonomia l'ambiguità del non esserci intere delle donne, dei loro percorsi, delle loro sperimentazioni.

In questo luogo si sono venuti formando su questi ultimi eventi di guerra una rete di nuovi rapporti tra donne diverse. Molte avevano abbandonato la politica delle donne da tempo, altre vi approdavano per la prima volta. Altre necessitavano di un luogo dove dipanare il disagio che lo stare nel mondo, anche in nome del "realismo" femminile, non risolve e che la guerra sembra aver nuovamente evidenziato.

Ho avuto sempre grossi dubbi su un realismo che si ancora a dati di fatto esistenziali, di sopravvivenza, o anche di percorso di vita delle singole donne, per giustificate l'inderogabile

non esserci

constatazione che a questo mondo ci siamo, così come ci siamo trovate ad esserci, perciò li stiamo, anzi "vogliamo" esserci. Come non fosse mondo anche, e per noi soprattutto, quello che sappiamo e vogliamo costruire diverso, in autonomia.

Non è solo questione di scegliere in quale "luogo" mettere al mondo il mondo (prendo a prestito il titolo del libro di Diotima), ma quale sia il mondo che vogliamo. La pratica ne consegue.

Del resto, realismo è un termine ambiguo: chi è stato per secoli più realista della donna, soprattutto nell'accettare i dati di fatto accollandosi perfino ruoli di conservatrice, beghina e via di seguito?



Carla Accardi. "Grande integrazione" - 1957 - cm. 130 x 163.

Il luogo delle resistenza delle donne in rapporto tra loro non è mai stato visto davvero, e perciò ostacolato e represso, se non nel separarsi autonomo del discorso femminile, quello che fa davvero danno al Potere. Ciò che a quello poteva dare lustro, anche nell'apparente modificazione di sé, è stato accolto, inglobato, osannato come ulteriore magnanimità, e grandezza della sua Ragione. Perché oggi dovrebbe essere diverso?

Così ho osato pensare che sia proprio il realismo integrazionista a produrre nuove forme di soggettivismo (emancipatorio e non) in luogo di soggettività, a produrre nuova complicità in luogo di libertà.

Il fare i conti con i dati di fatto ha tutta la mia considerazione. Il movimento delle donne è su questa pratica che è sorto e maturato. Io stessa, nel 1964, ho iniziato ad evidenziare per me e per le altre la possibilità di non aderire ai "valori" e ai modi di questa cultura e di non integrarsi, scegliendo una fondazione e un percorso autonomi.

Ma ora è in questi dati di fatto che si vuole il radicarsi del soggetto e del suo rapporto con gli altri. L'idea sembra quella di modificare la realtà dall'interno del luogo di relazione e di potere istituiti dall'uomo. Pratica dei separati in casa (quella di lui). Obiettivo: nuovo accordo tra le due differenze reali. Il divorzio ha come scopo un nuovo matrimonio nella casa patriarcale, in una dualità smagliante, non più antagonista - questa è la speranza.

Ma si vuole che il mondo sia quello: si dice "voglio modificarlo per poter vincere anch'io".

È facile riconoscere che ognuna di noi è attraversata, costruita e sedotta dall'Unico mondo Parlante e Funzionante, quello patriarcale, ma esso è Unico perché ha neutralizzato perfino la nostra capacità di prospettare altro, perfino in presenza reale nel mondo di altre culture, altri valori, altre strutture materiali e psichiche. Forse perché la potenza dell'Uno, quello occidentale in primis, sta stravolgendo anche quelle.

Tutto ciò sta a significare che è in e con questo unico mondo che "dobbiamo" rapportarci? O non meglio, desideriamo metterci in relazione, dato che evidentemente lo assumiamo come nostro?

Cos'è che in questo mondo ci piace così tanto da indurci a mettere in esso ogni nostra energia nel tentativo di modificarlo? Quanti prima di noi l'hanno fatto?

La teoria che punta allo stare nel mondo, mettendo l'accento sulla "differenza di genere", rende tale differenza un'arma a doppio taglio, proprio in quanto ne fa la ragione del proprio stare lì.

È un modo questo di posporre la nostra identità, e perciò la nostra possibilità creativa, per passare immediatamente alla constatazione dell'esistenza dell'Altro, qui nelle sembianze dell'unico mondo conosciuto, col rischio, e il desiderio, di mantenere i suoi dati di fatto totalizzanti, col timore della separazione come perdita di valore e pienezza. In questa logica la cosa più importante diventa "essere due", preme soprattutto non perdere per strada il rapporto duale, dove il secondo termine della relazione è obbligato e un'altra volta unico. Non prevedendolo, il primo termine della relazione, noi stesse, sarebbe tragicamente incompleto, dimidiato.

Siamo nuovamente sedotte dalla dialettica duale, iniziata con la spartizione concettuale uomo/donna, e messa in atto in tutte le categorie di pensiero, di logica, di vita. Per poter praticare una reale modificazione di noi e del mondo, va invece colta fino in fondo la conflittualità che vi è insita, e che non permette elaborazione alternativa.

Entro tale dialettica noi continuiamo ad agire una subalternità storica verso il maschio, inequivocabile e scioccante. Ancor più riconoscibile, ma testardamente taciuta, quando si tratta di rapporto emotivo e sessuale. Un rapporto da secoli costretto alle modalità e ai desideri della sessualità maschile che ancor oggi, sotto la nuova etichetta di una generica libertà sessuale, ci ha ricondotte all'obbedienza dell'ossessività a loro propria.

Il nostro esperire sessualità con l'uomo, dell'uomo, ci ha fatto assumere la dialettica duale del suo desiderio al punto da incarnarlo specularmente, di rispettarne i ritmi e di non sentirci all'altezza se non vi corrispondiamo, se egli non ci conferma con il suo amore (?) nel momento in cui abbiamo ben svolto per lui, per il suo simbolico, il nostro lavoro.

L'amore che giustamente ricerchiamo non è certo una ottimale "resa" sessuale e sessuale, in nome della coppia o della ricomposizione - divenuta pura ideologia - delle due differenze. Anche Luce Irigaray cade a mio avviso in questa trappola, anche facendo dell'amore il terzo elemento che lega i due. Due rimangono, e l'oggetto reciproco è unico, obbligato, ideologico, nella ricerca della "perfezione".

Ben altre sono le differenze da amare a da cui essere amate. E ben più numerose!

Che l'amore sia strettamente e unicamente connesso alla possibilità di procreare è

solo apparentemente un concetto cattolico. L'idea che sottende l'inderogabilità dell'eterosessualità a oggi conosciuta rappresenta appieno l'interesse della metodologia del piacere sessuale maschile unita alla volontà di agire potere sul corpo materno, sulla sua prole e perciò sulle donne come utensile riproduttivo. Non è un caso che solo in questo ruolo, quello "materno", la donna ha ricevuto da lui riconoscimento, ma anche annientamento di sé.

Dov'è l'amore in tutto questo? Nell'anticoncezionale e nell'aborto, e nella eternizzazione del destino "biologico" alla riproduzione e alla schiavitù. Se noi pensiamo di dover e poter amare solo nel contraltare della dualità sessuale ribadiremo per sempre questa logica.

È qui che molto spesso ci rimbattiamo nel nostro, non solo essere, ma "farci" preda della sessualità maschile, perfino quando affermiamo la maternità come valore fondante della nostra differenza. Ribadendo la differenza biologica, e il suo corollario storico di "funzione materna" della donna, divinizzandola, ribadiamo a noi stesse il substrato ideologico della nostra schiavitù storica e rendiamo nuovamente esplicito il substrato conflittuale col maschio (così come egli ha già fatto). Cancelliamo inoltre le diversità di scelta delle donne, eternizziamo un dato di possibilità, usato o non usato dalla singola, solo perché la funzione esiste inequivocabilmente (e direi meglio storicamente). Anche quella dell'inseminazione maschile esiste, ed anche molto più presente ed agita in concreto.

Spero che il nuovo realismo femminile non insisterà anche a questo proposito a prendere atto della "naturalità" dell'attrazione e della funzione che ci inchioda nel corpo e nelle emozioni come a un dato di fatto.

L'accento messo sulla differenza di genere è dunque un modo di privilegiare la relazione duale col maschio piuttosto che affermare la propria identità e interezza e la propria capacità creativa: modo che, pur definendo la nostra differenza dentro questi dati di fatto (quelli della coppia, della "funzione materna" e della famiglia come struttura che li riproducono all'infinito), ne svela e ribadisce la sottovalutazione, la cancellazione e la complicità storica già avvenute.

A noi è stato dato - a questo punto non mi chiedo quanto per acquisizione o imposizione storica e quanto per capacità reale della nostra differenza - di reggere la contraddizione della dualità sessuale nella cancellazione e nell'assunzione di maternaggio perpetuo.

Noi abbiamo perciò privilegiato la relazione, ma l'abbiamo agita soprattutto per preservare l'uomo, introducendo entro la sua cultura termini e valori di cui essa ha approfittato per poter sopravvivere e non autodistruggersi (finora); senza riconoscerne il debito a noi, all'alterità cancellata. Senza che l'elaborazione del mondo e del conflitto duale da essa attuata venisse mai messa in discussione. Vogliamo continuare a perseguire la stessa strada? Non avremo abbastanza coraggio per riconoscere che questo debito, insanabile perché creato dalla categorica dualità, è la storpiatura dell'esistente e che anche noi ora siamo tenute invece a pagarlo a noi stesse, uscendo dalla complicità e acquiescenza?

La domanda che Nadia Riva ha posto a tutte noi durante i lavori degli ultimi mesi dovrebbe impegnarci a risposte di verità: "Qual è stato per noi il guadagno nella complicità?". La deresponsabilizzazione che l'anonimato e la delega ci hanno autorizzata? Non dovremmo tentare, io dico, di riscattarci da una schiavitù imposta che ci ha dato la possibilità di articolare o solo consenso o solo opposizione alla spartizione duale della specie in termini di potere?

Ed ecco che ci facciamo nuovamente complici della cancellazione del conflitto uomo/donna che si è risolto storicamente, o meglio, è stato agito contro di noi. Finalmente visto e rielaborato, esso può aprire a mio avviso la possibilità di accettare e assumere ogni contraddizione e perciò ogni differenza, ben al di là di quella sessuale.

L'uomo è stato incapace di assumere la contraddizione sessuale, l'ha scissa ed espulsa da sé, non ha riconosciuto, nell'economia della dualità, se non altro il suo debito verso la donna e la propria madre, (e in questo quanto ci ha contagiate!), l'ha tramutato in un'economia di vittima e carnefice, ha temuto ogni differenza da sé come possibilità di morte e l'ha sopravanzata travolgendola, sfruttandola o uccidendola. Non conosce relazione - nella scissione attuata - ma la pretende per sé, da noi, dato che noi gliela concediamo alle sue condizioni in un gioco di ambiguità e connivenza che rivela la sottomissione, la mancanza di autorevolezza che ci diamo in questo rapporto subordinato. Temiamo il conflitto, e del resto non possiamo che temerlo perché ci ha viste sconfitte e "violare". Ne abbiamo paura e perciò preserviamo apparentemente il ruolo che in esso ha il maschio, ma solo perché siamo inconsciamente consapevoli che egli ce lo ha buttato contro. Siamo state le vittime, le perdenti nel-

la soluzione del conflitto duale. (Quanto ciò si giochi sulla "differenza" del corpo maschile da quello che lo ha generato e sulla uguaglianza di quello femminile con la sua matrice, va sicuramente indagato.)

La contraddizione tra uomo e donna sembrerebbe sanata. Ma non è sufficiente riapirla riportando alla luce il secondo soggetto e ribadendo perciò la dualità dei soggetti in causa, se non assumiamo anche il conflitto e le conseguenze che questo ha determinato storicamente. Proprio due soggetti sono la causa del conflitto. La contraddizione sessuale ha scatenato una guerra reale tra il popolo delle donne (in cui anche gli uomini avevano dimora) e il popolo dei maschi. Questi ultimi hanno affermato la loro "differenza" con il genocidio, agito esplicitamente nella guerra, agito simbolicamente nella cultura e nella presa di potere per secoli. La spartizione delle competenze e delle capacità della specie - anche se storicamente determinate - su basi sessuali e sessuate, oltre a ripristinare la complementarietà, ribadisce e non ci sposta di un millimetro dalla eternizzazione del conflitto. E questo soprattutto in presenza di un forte "simbolico femminile", a fianco di quello maschile.

Ora dobbiamo farci arbitre sia della contraddizione fra i sessi che del conflitto che ne deriva, per poterci sottrarre definitivamente alla sua pratica di alterità e dualità mortifera, in tutte le sue forme. Affermare la nostra "differenza" è necessario e fondamentale quanto ora non persistere nel privilegiare il rapporto con la differenza dell'Altro. Privilegiare la differenza di genere significa autorizzargli/ci nuovamente il conflitto nell'ambito duale, (soprattutto se si focalizza tale differenza sulla maternità.) Affermare il doppio soggetto storico è evidenziare ciò che è avvenuto di fatto: uno dei due, proprio perché solo due, ha preso il potere. A chi toccherà la prossima volta?

Per sfrondate il campo da ogni nuovo rischio bisogna uscire dalla relazione/scissione del "due" ed entrare in una terza posizione. Il due va riconosciuto e smascherato come ordine maschile, di un sesso contrapposto, o anche, si spera ora, affiancato all'altro, di un sesso - e un senso - che trae la sua ragione, se non più dalla opposizione, pur sempre da due sole differenze. Le uniche riconosciute, e ancora esclusivamente su basi sessuali e sessuate.

La terza posizione non sta a significare un terzo dopo l'Uno e il Due. Né il "terzo", quello riconosciuto in questa cultura dalla psicanalisi, dalla giustizia o dalla politica; né un novello Uno che si fa carico del Due. Anzi, sta a significare un *relativo plurale* di "ogni" differenza, e perciò di ogni parzialità di soggetti e di soggettività. La politica delle donne ce ne ha dato l'indicazione. È nella nostra "uguaglianza" di soggetti (perché dello stesso sesso) che abbiamo avuto cognizione e dato ragione delle nostre multiformi diversità. La differenza tra noi si è relativizzata alle differenze di ognuna in un grado di libertà che spero possa sempre più esplicitarsi soggettivamente. I conflitti duali che conosciamo tra noi non hanno radici "eternizzanti" e la relazione ricercata ha spesso più ragione di una drastica contrapposizione, soprattutto quando riusciamo ad uscire dagli schemi della presa di potere. Abbiamo imparato a non vivere come una sconfitta ciò che è tappa di un percorso individuale aperto. Abbiamo aperto la strada alla possibilità di non omologazione del soggetto e della sua libertà.

Questo è il nostro punto di avvistamento, quello della possibilità di soggettività e di rapporti plurimi differenziati, mediati, concatenati, in una serialità e variabilità dove i termini dei conflitti si stemperano per scelte reali di vita, parzialità di desideri, emozioni, valori, qualità e quantità, dati soggettivi e oggettivi. Del debito che ogni relazione apre e che in ogni caso va rispettato e mantenuto aperto perché essa stessa non si neghi, debito però relativizzato a una pluralità, e non a una dualità coatta di soggetti, sessi, significati, valori. Relativizzato a una temporalità fluida nell'arco di una intera esistenza. Il "terzo" è ciò che è disposto alla accoglienza delle infinite possibilità che ogni soggettività vivente, finita, può porre in essere e praticare. In questo senso, il sesso biologico è ben poca cosa!

Mi sono già espressa su questo argomento, almeno nelle premesse, nell'intervento da me fatto in occasione del Seminario sull'Abitare Femminile e pubblicato sul n. 13 e 14 di Fluttuaria.

Rispetto ai modi di praticare il mondo di oggi potrei dunque chiamare questa terza posizione con il termine "libertà". Quella che interrompe sia la logica dell'estraneità, sia quella dei mondi separati (in casa o meno), sia la logica del mondo "unico" in cui conquistare presenza, "visibilità" per entrare nella dimensione aperta delle soggettività che si autorizzano a farsi mondo e a costruirlo, a partire dal punto esatto della loro parzialità e del loro reale, realissimo desiderio. Il lavoro più grosso sarà - ed è sempre stato per noi - di riconoscere questo

desiderio come nostro davvero e sostenerlo. Per agire il mondo c'è bisogno di saperlo affermare come proprio. Non si tratta semplicemente di spartirlo con chicchessia, ma di renderlo aperto e praticabile per tutti. In pratica ciò significa esplicitare fino in fondo la libertà dal Discorso e dal modo del conflitto maschile (quello del Due e del fuori di sé), sottraendosi al luogo, al rapporto e al dialogo diretto, a una logica che ci vede, ci ha viste, prima perenti e poi dipendenti.

Usiamo della nostra "differenza" (anche sessuale, ma non preferenzialmente tale) come capacità storica, esperienziale, di elaborare reciprocità e non complementarietà, parzialità e non totalità univoca, somiglianza e non uguaglianza, diversità e non "differenza".

Assumiamo come intera la nostra soggettività e interagiamo fino in fondo solo con noi stesse e con le donne, e non semplicemente in una relazione privilegiata e perciò relativa quando giocata nel luogo dell'Altro, nel luogo del due irriducibile. Creiamo in noi e tra noi un luogo ove rapportarci con ogni valenza della relatività e parzialità - anche quella del due, per quanto ci appartiene. In ogni singolarità assumiamo la triangolazione come rapporto in divenire e modificazione, in ogni istante compresente, delle ambivalenze che il dualismo maschile ha reso laceranti e mortifere spostandole fuori di sé. E la parzialità cangiante delle pluralità reali, possibili e necessarie al loro esistere e coesistere. È un'assunzione matura e perciò anche dolorosa della relatività della vita nei confronti della morte e viceversa; della singolarità e dei suoi limiti in rapporto all'infinito. Ma è proprio in questi limiti che il luogo terzo ci fa dono della totalità del senso e della felicità parziale dell'esserci.

Lo spostamento dei rapporti binari dal fuori di sé al dentro di noi, tra noi, segnerà la nascita di un altro luogo, quello del "relativo plurale", complesso, mobile, relativizzante che darà conto della nostra "differenza" e di tutte le parzialità del mondo. Si tratta di attuare una "sottrazione" complessiva e una assunzione globale: Un mondo altro dall'Unico, sarà quello di tutti quelli che ci sono. A cominciare da noi donne. In nostra assenza l'uomo non potrà più porre il conflitto duale "fuori di sé", dovrà misurarsi col vuoto di accudimento e preservazione, dovrà subire la sua alterità mortifera senza garanzie di vita perché l'"altro" della sua logica sarà solo lui stesso. Sarà costretto ad assumere il conflitto, a riconoscerlo suo proprio e per non soccombere dovrà chiedere (e non più dare per scontata) la nostra mediazione. Dovrà pagare i suoi debiti. Scoprirà la relazione, quella plurima e reale. Questo perché noi, portatrici di valore altro, non accetteremo più di preservarlo nei suoi e nostri misfatti, non dipenderemo più dal rapporto preferenziale con la sua "differenza" che caratterizza ancor oggi il desiderio di essere in "questo" mondo.

Perché due non è abbastanza. Noi continueremo a privilegiare e agire la relazione in ogni contesto che rechi il segno della parzialità, ma solo ove essa si faccia reciproca!

Lo faremo con l'autorevolezza di farlo e senza bisogno di pretendere il riconoscimento del debito che noi, uscite dalla complicità, avremo pagato a noi stesse. Finalmente consapevoli che il nostro essere portatrici di valore non sarà più ricondotto, né da noi né da altri, sotto le spoglie del "riposo di quel guerriero" che ci ha vinte e che abbiamo continuato a voler vincitore. E speriamo che a questo punto il guerriero riposi per sempre. Non ci sarà più bisogno di sperimentare la morte della differenza altrui per vivere e "vincere".

Milano, Febbraio/Marzo 1991

• Questo articolo, e quello di Francesca Pasini "Shalem", alla pag. 38, sono stati scritti in concomitanza agli incontri del Laboratorio "Libere di Stato" che si riunisce al Circolo Culturale delle Donne Cicip e Ciciap dal febbraio 1991 e ha in progetto un incontro internazionale delle donne sul tema del conflitto e delle diversità. I temi qui argomentati sono stati anche quelli degli interventi di Daniela Pellegrini e Francesca Pasini all'incontro organizzato dal Laboratorio nei locali del Circolo il 23 e 24 marzo e i cui atti sono in via di pubblicazione.

Diario

Luciana Percovich

I pozzi di petrolio in Kuwait continuano a bruciare. Il loro fumo nero realizza finalmente in diretta TV, dal Villaggio globale Terra, uno squarcio dell'immaginario dell'Apocalisse.

Curdi, irakeni, sciiti, libanesi e palestinesi continuano la guerra, ma adesso è "cosa loro", non ci sentiamo più così coinvolti. Melissa è libera, non è stata violentata né torturata, né sottoposta ai "brutali interrogatori e alle torture psicologiche" toccate agli altri prigionieri. "Coraggiosa come Rambo, bella come Brooke Shields", Hollywood vuole fare un film su di lei.

Bush ha vinto.

Che effetto farà, nel mutato clima emotivo di oggi, leggere un diario



discontinuo

gennaio-febbraio 1991

scritto durante quei giorni in cui tutto ha subito un'accelerazione violenta?

Forse quello di costringere alla memoria, nel momento in cui sento (sentiamo?) fortissimo il desiderio di voltare pagina. Se qualcuna avrà la pazienza di prendere in mano pensieri come questi per metterli a reagire con i propri interni pensieri, dalle forme e dai modi diversi ma tuttavia simili, forse ci sarà possibile riposizionare con nuova efficacia la nostra soggettività in costruzione. Consapevoli, se non altro, del nostro presente da cui spesso, ripetendo vecchie strategie di sopravvivenza, fuggiamo quasi a nostra insaputa, alimentando l'antica utopia segreta di essere già diverse e migliori.

Carla Accardi, "A settori" - 1957 - tempera alla caseina su tela - cm. 64 x 136.



Non è nel dare la vita ma nel rischiarla che l'uomo si eleva sull'animale... Nel genere umano la superiorità spetta non al sesso che dà la vita ma a quello che uccide...

1949, Simone de Beauvoir

15 gennaio 1991

Di notte, chiudendo le imposte, guardo il calmo cielo stellato: domani avrà lo stesso aspetto? Provo un moto di ribellione alla sempre rinnovata stupidità dell'uomo, sempre uguale a se stessa, immobile nel tempo.

16 gennaio 1991

In una sospensione algida di emozioni, mettendo a letto mio figlio mi attraversa un'improvvisa immagine. Una madre a Bagdad, che guarda suo figlio addormentarsi. La sua angoscia, la sua rabbia riesce a toccarsi col mio sentire? Può immaginare che i miei pensieri stanno cercando lei? Può distinguermi tra i nemici?

La mattina dopo è successo. Registro, incredula, la mia prima reazione, quasi eccitata: va, tempesta nel deserto, va e uccidi! Il resto della mattinata passerà in piazza, in compagnia di altre emozioni: collera, colpa, angoscia. In mezzo a facce tirate, grigie, incredule. Che mostrano la difficoltà di dover fare i conti e accettare "l'incredibile" che invece è successo.

18 gennaio 1991

Mi sento fluttuante. Emotivamente coinvolta, mi schiero da una parte, poi dall'altra, poi da nessuna. "Tra l'uccidere o il morire, scelgo di vivere". Lo sforzo di coniugare la quotidianità consueta con l'eccezionalità di queste giornate mi stanca, come se dentro avessi un buco nero che mi assorbe energie.

Sento per la prima volta il colore della pelle. Ritorna l'immagine di una donna araba. Mi figuro la sua disperata amarezza, il suo odio, i suoi figli maschi armati fin da dentro l'utero, uniche sue armi per combattere: ma è un *kafir* il suo primo nemico?

E la mia è davvero una posizione di privilegio, in questa guerra?

20 gennaio 1991

Mai come in questi giorni a mio figlio piace giocare alla guerra. Guerra di aerei, di interminabili bombardamenti mimati con suoni della bocca. Mi urta, offendendo il mio "sdegno morale". Al mio bombardamento psicologico ("La guerra uccide anche i bambini come te!") risponde alla fine con un semplice ossimoro infantile, che lo rende mesto suo malgrado: "Gli aerei mi piacciono moltissimo, più di tutti quelli da guerra. Mi piace la loro forma, anche la forma del muso delle bombe e dei missili. Però non mi piacciono perché uccidono..."

Mi rendo conto che non c'è stacco tra i cartoni di guerre robotiche in TV, da He-Man ai Transformers agli Sceriffi delle Stelle. Identici il linguaggio, lo stile della narrazione, gli stereotipi, identici a quelli di questa guerra vera in TV. "Difensori della Terra" contro Saddam.

Mi colpisce una foto di Bush. Ha le gambe accavallate e la sua posizione risulta stranamente scomposta rispetto alle consuete immagini di cera quando parla, rigidamente in piedi, ai microfoni. È l'immagine di un adolescente invecchiato, che ha ritrovato l'eccitazione cameratesca tra vecchi compagni di *college*, finalmente liberi di muoversi in una cosa di soli uomini. Deposta la plumbea maschera del padre inflessibile con cui da giorni andava annunciando al mondo il suo *dovere* di infliggere, quasi suo malgrado, una punizione esemplare al figlio ribelle, trapela un guizzo sgangherato di piacere sadico. È la faccia di un uomo sotto pressione, che però si diverte. Sento la mia appartenenza alla cultura mediterranea. Persino le donne coperte di veli, mi appaiono più vicine delle agghiaccianti Wasp che ho incontrato a New York. Tutti parlano di fondamentalismo islamico, ma perché nessuno vede che questa è la guerra santa del capitale puritano, una folle avventura di nuovi Padri Pellegrini, ripittati di yuppismo e tecnologia stile anni '80, incapaci come sempre di riconoscere l'esistenza dell'"altro".

L'“altro” questa volta è un “arabo”, che combatte sul suo terreno... Ma anche gli indiani... In che misura mi appartiene il “fardello dell'uomo bianco”? Per niente? Penso alla forza che può avere l'odio di razza, di pelle. Noi sappiamo qualcosa solo dell'odio di classe, di come possa elevare barriere di incomprensione anche dentro a un sesso.

L'aver verticalizzato la differenza sessuale sopra i corpi storici delle donne va incontro a una dura verifica. Il femminismo bianco è già stato rifiutato come fondamentalismo femminile, teoria e pratica che alligna solo in una razza e in una classe da molte, troppe donne “di colore”. E non solo in America. Penso alla mia amica cara di un tempo, dai lunghi capelli biondi, che Israele mi ha portato via.

Diffido delle astrazioni teoriche che nascono come risposte “stoiche” alle miserie umane e ai corpi concreti. Non si può mettere al riparo la “libertà femminile” dalle fluttuazioni della storia e dagli inganni dell'emancipazione senza privarla per ciò stesso di ogni radicamento nel caos magmatico del tempo presente e geograficamente posto. Il mondo comune delle donne avanza non volando, ma superando uno dopo l'altro, con le ginocchia e con i gomiti, uno smisurato gradino per volta.

22 gennaio 1991

A conferma di quanto andavo rimuginando, da una riunione di donne al Cicip per la pace sono uscita sorridendo, alleggerita, quasi disincarnata: sappiamo ancora creare atmosfere isolate dal tempo e dallo spazio. Nell'extralocalità dei luoghi delle donne possiamo anche ridere delle tragedie del mondo. E non è cosa da buttar via. Tuttavia, sul piano dei contenuti, registro una penosa afasia. La convinzione che le donne possiedano una pacificità e una capacità di cura, protezione *innate* è diffusa tra le femministe sin dall'Ottocento ed è tornata in auge tra le donne pacifiste. Poi ci sono le “estrane” a tutti i costi, galleggianti in sospensioni di simbolico. Poi quelle come me, eternamente fuori posto anche in questa extralocalità, perché hanno irrescindibili radici nella terra. Io non amo la guerra: ma è solo perché la vivo dalla parte di chi la guerra la subisce. Come bambina, come donna, come civile, come madre di figlie o figli - ancora troppo piccoli per essere quelli che le bombe le sganciano - che moriranno con me sotto i bombardamenti. E io so quanta fatica costa crescere un figlio o una figlia. Basta una piccola esplosione di follia e via, tutta questa fatica è spazzata via. Ho cominciato a vedere dietro a ogni uomo una madre, come un fantasma. Incredula che delle madri possano produrre “mostri” così frequenti.

Non sono nemmeno pacifista, perché definirsi tali oggi mi pare più che mai un mettere il carro davanti ai buoi, cioè, scambiare l'effetto, il risultato di una non facile trasformazione antropologica, una speranza cioè per uno strumento efficace in un tempo violento e primitivo. Tuttavia riconosco che definirsi pacifisti è una provocazione verbale che può avere, in determinate situazioni, effetto come deterrente comunicativo o, nel migliore dei casi, può aiutare attraverso comportamenti molto concreti (come l'obiezione di coscienza, la resistenza passiva) a delimitare gli orrori di carneficine in corso, ma non a prevenirle. Conosco l'aggressività, mi piacerebbe saper dispiegare tutta la collera che è in me contro ben selezionati obiettivi. Saper risolvere con la forza i conflitti. Ma sono donna, da millenni addestrata - senza bisogno di caserme ma solo di innocenti appartamenti - a non usare efficacemente la violenza che è anche in me, attraverso l'apprendimento violento dell'inefficacia delle mie esplosioni violente. Come donna ho imparato faticosamente, né mai fino in fondo, a deviare, incanalare, volgere altrimenti che verso la cancellazione fisica dell'altro la mia aggressività. Ho imparato come gestire i conflitti senza chiudere le relazioni. Ho imparato addirittura a mettermi nei panni dell'altro. Ho conosciuto anche corsi intensivi di addestramento, sui roghi e negli harem: a rischio del mio annientamento fisico, ho imparato a sopportare mariti e figli, la presenza dell'altro fin dentro il mio “grembo”: so convivere col nemico, garantendomi “diritto” all'esistenza: ho elaborato raffinate “economie di sopravvivenza”. Ho in sospeso i duri prezzi pagati: psichici, emotivi e simbolici. Ancora non so bene quanto profondamente la mia natura di donna/individuo femmina della razza umana sia stata alterata.

Eppure *sono in guerra* da quando sono nata contro questo ordine “umano” che durante le guerre dichiarate mette semplicemente in placoscenico la guerra combattuta ogni minuto in tempo di pace attraverso la famiglia, l'amore, l'economia, la scienza, la religione. Mimetiz-

zati, rinchiusi, sottratti allo sguardo "nemico", i nostri pensieri non hanno mai cessato di restare vicini al comune luogo dell'origine, il corpo delle donne/madri loro malgrado di eroi, stupratori, profeti, assassini, politici e scienziati. In questo mondo incongruamente rotondo, a misura di fallo, il cui massimo godimento sta nella negazione violenta dei corpi e delle menti singole e concrete, per dare rigore di morte prima di tutto attraverso le categorie dell'assoluto e del trascendente, per poter "controllare" la vita e la morte, Bush e Saddam sono solo i modelli più recenti di un perverso prototipo virile, su cui oggi si accendono i riflettori della storia.

28 gennaio 1991

Non mi chiamo fuori, non mi consola il narcisismo delle mani pulite. La mia cultura non mi ha lasciato le mani pulite. Ma gli appelli dell'ultima ora alla mobilitazione contro la guerra mi scivolano di dosso, da tempo sono "mobilitata". Quanto succede in questi giorni è solo un'accelerazione, un denudamento, un "imprevisto" prender forma di qualcosa che è da sempre sotto gli occhi di tutti. Ogni giorno per fame muoiono migliaia di bambini, due milioni di dollari al minuto vengono spesi per il funzionamento della macchina militare mondiale, 50 milioni di persone sono cronicamente denutrite, nelle nazioni più povere la spesa militare pro capite è cresciuta due volte più in fretta del livello di vita della popolazione. (FAO 1990)...

5 febbraio 1991

Ma la reazione emotiva si rinnova ogni volta, colpisce come un calcio improvviso alla pancia. I miei sogni registrano un risveglio di terrori sedimentati in profondità, che prima non mi erano mai arrivati alla superficie della coscienza. "Sono in una stanza con mamma e un'amica. Papà sta dormendo nell'altra stanza. Improvvisamente da dietro alla porta della camera arrivano voci e rumori terribili: è una improvvisa marea di uomini incazzati. Tra loro è scoppiata una violenza pura, irrazionale, incontenibile quanto assurda, immotivata... Poi sono sola, lo sguardo al pavimento. Vedo avvicinarsi due paia di gambe maschili che si fermano davanti a me: alzo gli occhi e vedo luccicare la lama di un coltello..."

11 febbraio 1991

Mai come in questo momento occorre mostrare la nostra differenza piuttosto che la nostra estraneità. L'estraneità svela la sua natura irreali nei fatti, e l'impotenza - che disperatamente cerca di volgersi in forza "morale" - svela chi si illude su se stessa, perché non riesce a guardare la propria aggressività repressa.

Ho registrato le prime vittime dichiarate: una bambina di tre anni travolta dalle macerie della casa crollata sulla sua culla in Israele, al primo lancio di Scud. L'operaia, madre di due bambini, appena rientrata in fabbrica dopo il congedo di maternità, attiva sindacalmente proprio per garantire risibili "norme di sicurezza" sul suo posto di lavoro, uccisa da uno scoppio improvviso, in una delle tante fabbriche di armi italiane. E poi la prima (ma sarà anche l'ultima a essere raccontata dalla stampa, visto le reazioni a doppio taglio che ha provocato) soldatessa USA catturata dagli irakeni. Perdo un po' di tempo a collezionare questa piccola rassegna - stampa da un giornale. Fitzwater dichiara: "Non facciamo differenza tra uomini e donne". Enunciato astratto subito dopo autosmentito: "La comparsa alla TV irakena di una donna soldato americana, fiaccata dalle violenze, soprattutto se sposata e con figli piccoli, avrebbe un effetto traumatico sul paese".

Poi si parla della "necessità di ritirare i reparti femminili (6 % delle truppe americane) nelle retrovie", del fatto che essi comunque "rappresentano un peso per i commilitoni". Ecco alcune dichiarazioni riportate in merito: "Hanno l'ansia di proteggere noi donne, e se qualcuna di noi venisse uccisa in battaglia, ne resterebbero distrutti psicologicamente (sic!)" e "Mi sento responsabile perché mio marito pensa più a me che ai suoi uomini". Conclusioni: "le donne soldato costituiscono una forza destabilizzante nel golfo, sia rispetto ai commilitoni che rispetto ai reparti arabi".

Che dire di questa *differenza* che trapela nonostante la grottesca maschera dell'emancipazione? Dovremo agirla attivamente o nasconderla ancora nell'estraneità?

Invenzione della guerra

Giovanna Nuvoletti

Vorrei dire anzitutto quello che - secondo me - la guerra non è. Due cose. Non è "naturale", e non è nemmeno la chiave del passaggio alla cultura.

Non è un'espressione della biologica aggressività maschile. Una aggressività verso il proprio simile come quella che il maschio della nostra specie esprime come regola e non come eccezione, mi riesce difficile immaginarla geneticamente inscritta: non sembra avere alcun valore adattativo. Non può affermarsi nell'evoluzione un comportamento *intraspecifico* così distruttivo - porterebbe qualunque specie all'estinzione. Se gli uomini fossero sempre stati in tutto e per tutto quella razza di dominatori che credono di essere, si sarebbero estinti da un pezzo, per aver fatto il vuoto intorno a loro e fra loro. All'interno delle altre specie i combattimenti servono solo a determinare chi è il più forte; hanno la funzione di un'esibizione davanti alle femmine, non di uccidere. Tra i primati e le antropomorfe le situazioni di conflitto vengono risolte attraverso mediazioni, spesso femminili, e rituali di pacificazione.

L'immagine della condizione naturale come guerra di tutti contro tutti, come competizione e selezione e null'altro, è una delle molte proiezioni che il maschio umano ha compiuto da un proprio atteggiamento culturale sulla natura. Compatibilità e coevoluzione, anche tra diverse specie, rendono possibile la vita quanto l'aggressività. Quella che noi chiamiamo "legge della giungla", appartiene più alla cultura umana che alla giungla. Non voglio affermare che la natura è "buona". Non è come gli uomini l'hanno dipinta, tutto qui.

Oltre alla competizione e alla selezione, anche simbiosi e mutuo appoggio sono stati importanti fattori di evoluzione, tanto negli umili batteri procarioti quanto negli animali sociali. "La vita non prese il sopravvento sul globo con la lotta, ma costituendo interrelazioni. Le forme di vita si moltiplicarono e divennero sempre più complesse attraverso la cooptazione di altre, non soltanto attraverso la loro estinzione", dice la biologa americana Lynn Margulis.

La guerra non è "naturale", ma non è nemmeno il segno che simbolicamente caratterizza il passaggio dallo stato selvaggio alla condizione umana.

Avete in mente la scena di 2001 Odissea nello spazio, dello scimmione maschio che scopre l'arma, che capisce che brandendo un oggetto sarà meglio capace di uccidere il suo simile? Bene - è clamorosamente sbagliato assumere questo gesto come l'inizio della storia umana. C'è chi dice, come Glynn Isaac e William Irwin Thompson, che il segno dell'umanizzazione della specie sia piuttosto la condivisione del cibo. Si può pensare che la capacità di vincere l'animale ripugnanza verso la distruzione del simile sia piuttosto legata a specifiche vicende culturali, e non sia il primo segno d'intelligenza che l'umanità abbia dato.

I primi gruppi umani di cacciatori/raccoglitori, i più primitivi secondo l'antropologia corrente, non dovevano essere particolarmente bellicosi, se si deve giudicare da quelli ancora esistenti, come i !Kung ("!" equivale a un suono schioccante) del Kalahari, dove i conflitti si risolvono semplicemente con la partenza volontaria dei contendenti verso villaggi diversi. Sono culture dove la condivisione del cibo anche con gruppi lontani è la principale attività sociale, dove i ruoli dei due generi sono molto specializzati, ma paritari, e tutte le relazioni familiari sono equivalenti: padri e madri, fratelli e sorelle, figli e figlie valgono allo stesso modo. E non esistono gerarchie o capi. Non riesco a immaginarmi i nostri antenati e antenate - gli scopritori del fuoco e della ruota e del linguaggio - applicare il meglio della loro intelligenza nell'uccidersi a vicenda per strapparsi brandelli di cibo. Le armi è meglio usarle per cacciare animali mangiabili - e non contro i propri simili, che oltretutto proprio l'intelligenza rende assai pericolosi da affrontare.

Si può sostenere che la guerra sia stata - "inventata" dopo l'inizio della civiltà, perché ha bisogno di un notevole sviluppo delle capacità produttive che ne bilancino gli effetti distruttivi, e di una particolare struttura culturale che renda possibile pensarla. Ha bisogno di simboli di autoidentificazione del gruppo che permettano di vedere come non umani gli umani

di altri gruppi. Implica rituali, contenuti, significati particolari. Implica una particolare lettura del mondo, diversa da altre letture, che sono altrettanto possibili alla natura e alle culture degli umani.

Vorrei anche dire che la guerra è stata inventata dagli uomini contro le donne - più correttamente da una cultura androcentrica contro una cultura matrilineare.

La Gran Dea e i suoi nemici

Farò riferimento al testo "Il linguaggio della dea" di Marija Gimbutas, che insegna archeologia europea all'UCLA di Los Angeles. Gimbutas è portatrice di grandi novità rispetto alle teorie sul cosiddetto matriarcato - e soprattutto offre alla nostra riflessione una enorme mole di materiale, in gran parte nuovo, e comunque mai studiato organicamente.

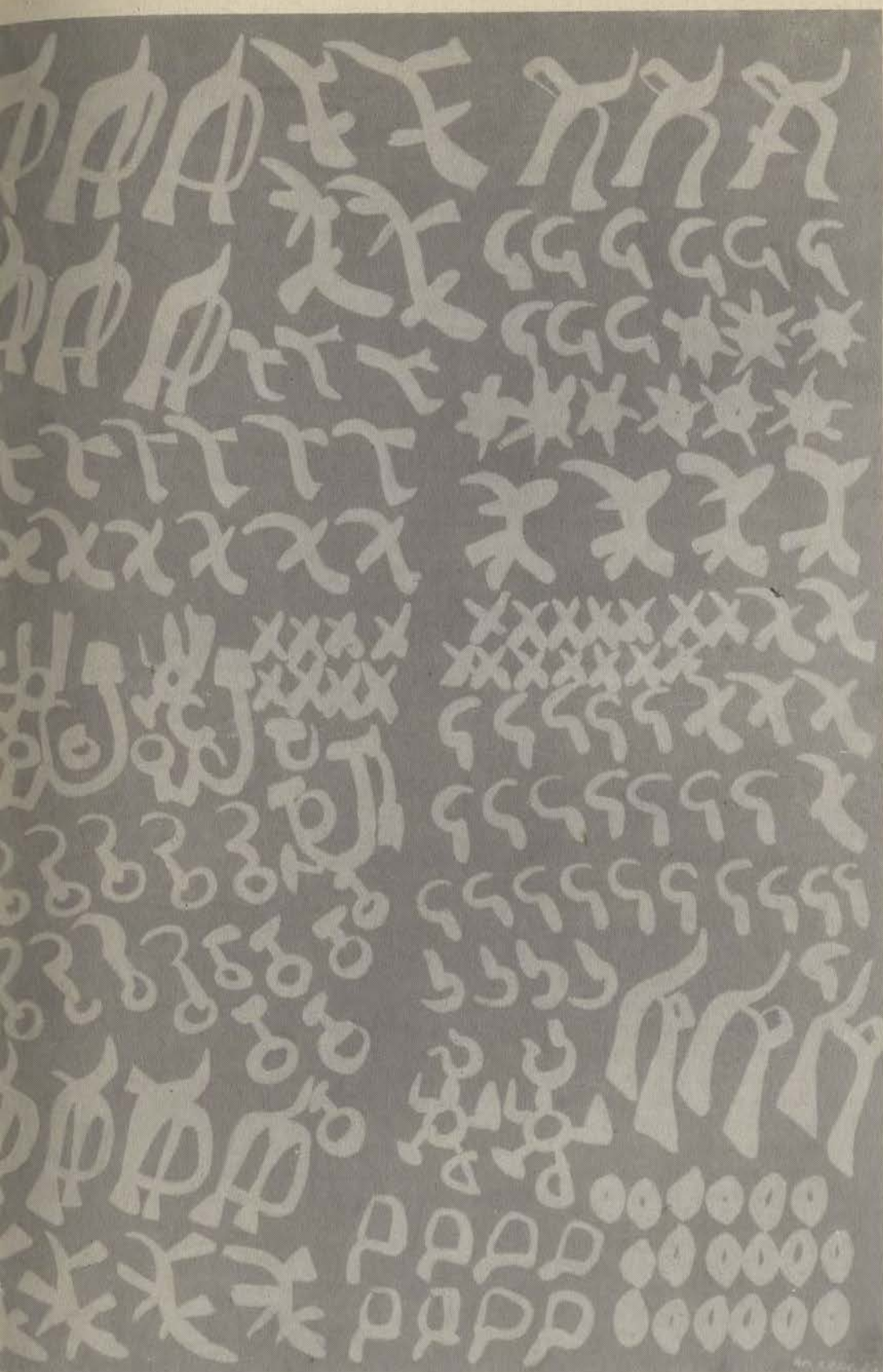
Questi studi si riferiscono a una vastissima area che comprende quasi tutta l'Europa, dal Portogallo alla Grecia, comprese isole Britanniche, Danimarca, i paesi baltici, Romania, Moravia, Italia, Jugoslavia, isole del Mediterraneo e in più l'Anatolia. Esistono ricerche analoghe compiute in Asia, Egitto, Mesopotamia e America, ma Marija Gimbutas non le prende in considerazione perché non sufficientemente approfondite. Quindi il discorso non riguarda tutta l'umanità, ma solamente la cultura da cui traiamo origine. L'epoca va dal paleolitico superiore, a tutto il neolitico, e, per la parte orientale del bacino del Mediterraneo, buona parte dell'età del Bronzo.

Gimbutas esamina più di duemila reperti, risalenti prevalentemente al periodo fra il 7000 e il 3500 avanti Cristo (ma i più antichi risalgono fino al 24.000 avanti Cristo, i più recenti circa al 1.400 a.C.), e vi rintraccia una sostanziale unità culturale, incentrata sul culto della Gran Dea. E davvero vasi, statuette, pitture, incisioni rupestri, strutture architettoniche, tombe, altari e templi provenienti da ogni angolo d'Europa mostrano grande unità nei contenuti e nelle forme. Quello che meravaglia è anche la continuità temporale, che mantiene le stesse forme dal periodo della caccia e raccolta, attraverso la scoperta dell'agricoltura, fin dopo la scoperta della metallurgia. Le immagini femminili sono il 98 % delle figure antropomorfe. Non appare alcuna traccia di oppressione di un sesso sull'altro, né alcuna immagine di guerra o di armi. Le decorazioni parlano della ciclicità della vita ed esaltano la fertilità umana e quella della terra. Il nero della terra è simbolo di vita, il bianco dell'osso è simbolo di morte. Rigide sono solo le immagini di morte; il resto è morbido e avvolgente. Volute e onde si inseguono sui vasi. I genitali, soprattutto femminili ma anche maschili, sono sacri simboli di fertilità, e vengono lietamente disegnati ovunque.

Gimbutas ci mostra una Dea che non è moglie e sposa di nessun dio, che non è una venera seducente, e nemmeno si può descrivere solo come madre. Nelle statuette la Gran Dea appare gravida, o nel momento del parto - ambigua e solenne. È la creatrice - una divinità immanente e non trascendente, da cui tutto ciò che è trae origine. Dispensatrice di morte e di resurrezione. I templi stessi hanno la forma del corpo della Dea - le tombe quella dell'utero. La Dea fa scorrere l'acqua e germogliare i campi; è uccello e serpente, è rana e riccio. La Gran Dea è tutto, e con i suoi simboli segna ogni oggetto, ogni costruzione, ogni figurazione di quella cultura. Tutto è marchiato dalla presenza della Gran Dea.

Che fu combattuta e sconfitta da un popolo di maschi guerrieri che avevano inventato la guerra, e sapevano bene contro chi la combattevano. Mentre nella gran parte dell'Europa si affermava e fioriva la ricca, sedentaria e pacifica civiltà della Gran Dea, intorno al 5.000 avanti Cristo nel medio e basso bacino del Volga nasceva una ben diversa cultura neolitica, di origine indo-europea. Androcentrica, patriarcale e guerriera, ergeva monumenti funebri ai maschi dominanti, e li riempiva di immagini di cavalli e di armi da guerra.

I Kurgan - così li chiama la Gimbutas - in successive ondate di invasioni posero fine alla cultura della Gran Dea, tra il 4.300 e il 2.800 avanti Cristo. Nel bacino del Mediterraneo (Cipro, Creta, Sardegna, Sicilia, Malta) la cultura della vecchia Europa riuscì a sopravvivere fino al 1.500 avanti Cristo, e tracce dei culti della Gran Dea attraversano tutte le religioni successive, fino al cristianesimo. D'altronde, osserva Gimbutas, per farle sparire del tutto avrebbero dovuto sterminare tutte le donne. E non potevano.



Simboli di guerra

Gli inventori della guerra erano ben coscienti di combattere contro le donne. Ci sono reperti di una precisione agghiacciante. Nelle Cicladi, in Romania, in Lunigiana, in Lombardia, sono state ritrovate stele che mostravano i segni di "una deliberata e accanita eliminazione di ogni accenno all'immagine femminile che, qui come altrove, aveva avuto il massimo della significazione unificante per tutta la sterminata serie delle stele preistoriche." (Formentini). Le stele della Dea subiscono un vero scempio: vengono amputati i seni, e anche le braccia che andavano, simbolicamente, a incrociarsi sul grembo. Il seno della stele di Sibioara (Romania) viene trasformato in armatura. Molte sono le stele dove, dopo l'amputazione dei seni, "palline di pietra" vengono applicate a mò di testicoli. Altre stele più tarde vengono costruite con lo stesso stile di quelle precedenti della Gran Madre, ma senza i seni, e il triangolo stilizzato che rappresentava la vagina viene inciso, sempre sul ventre, ma di traverso, con una impugnatura a mò di pugnale, trasformando così un simbolo femminile in un simbolo fallico di morte. I primi segni di guerra che troviamo nella nostra cultura hanno questo preciso messaggio. Sembrano davvero "le prove materiali di una rivoluzione maschilista preistorica" (Pierluigi Chigginì). La prima guerra combattuta in Europa fu quasi una guerra dei maschi contro le femmine - ma questo non è del tutto vero; della cultura della Gran Dea facevano parte anche gli uomini, che non pare si siano immediatamente accodati alle proposte dei Kurgan, viste le alterne vicende della faccenda che si è trascinata per secoli, o forse per millenni. Ma la guerra fu vinta dalla guerra. Ai vasi con forme di uccelli, alle figurine dall'espressione ambigua, alle solenni statue della Dea gravida si sostituirono i segni della guerra.

Dice Marija Gimbutas in un'intervista del marzo '90: "Armi, armi, armi! Incredibile quante migliaia di chili di daghe e di spade si ritrovano nell'età del Bronzo. Che fu un'era crudele e l'inizio di quello cui assistiamo oggi."

Mi sembra che davvero la guerra compiuta e vinta dai virili Kurgan contro la civiltà della Gran Dea sia l'inizio della cultura nella quale ancora viviamo - la razionalità della quale ha trovato il proprio fondamento nella Grecia classica.

Una ragione di guerra

Non è difficile identificare nella cultura greca una reattività anti-femminile. Adriana Cavarero definisce i primi filosofi come "i più cronologicamente" (lei mette le virgolette, io le toglierei) "vicini al grande misfatto che sostiene l'arroganza universalistica dell'ordine patriarcale", e legge nella filosofia greca l'intenzione di "lasciare traccia ed inizio di un matricidio consumato sin dall'inizio".

Infatti: avevano vinto da poco - in quell'ambito geografico la Gran Dea aveva resistito più a lungo che nel resto dell'Europa. Avevano schiacciato le donne in tempi relativamente vicini, ed erano ancora in un orizzonte simbolico in questo senso molto simile a quello dei tagliatori di seni delle stele antropomorfe. I greci avevano ancora addosso quell'urgenza, quell'odio, quel terrore, che tentavano di trasformare in disprezzo. Della grandezza della Dea ancora qualcosa aleggiava nello sfondo. Questo rende conto, per esempio, delle sconfitte che nella drammaturgia greca vengono inflitte a tutti i principi di matrilinearità e dell'uso ambiguo di una dea vergine e guerriera, Atena, fatta strumento della affermazione di una cultura androcentrica. I greci non avevano finito di vincere la lunga guerra in favore della guerra: dovevano coronarla creando un paradigma di razionalità che si ponesse come unico, che fondesse il disgusto per la donna con i più alti valori dello spirito. E Platone fonda il pensiero dell'occidente sull'amore omosessuale maschile. Non ci si può certo accusare di non essere stati chiari!

Evelyn Fox-Keller ha mostrato quanto, in tutta la storia del concetto di razionalità, da Platone a Bacone e in avanti, sia stata centrale l'immagine aggressiva che il maschio s'era fatto di sé - in opposizione/complementarità con l'immagine che aveva creato della femmina e della natura. "Non a caso per i padri fondatori della scienza moderna il ricorso al linguaggio dei generi era esplicito: cercavano una filosofia che meritasse di esser detta maschile, che si distinguesse per potenza virile...". Una razionalità fondata sulle dicoto-

mie: maschile/femminile, oggettivo/soggettivo, culturale/naturale, attivo/passivo e via separando: "la separazione è il metodo per eccellenza per l'avvicinamento all'unità della conoscenza".

Ciò che ancora noi chiamiamo la razionalità è una ragione di guerra. E non è così perché fatta dagli uomini, perché dal maschio della specie sia stata costituita a propria immagine e somiglianza - non è affatto detto che somigli davvero all'uomo come creatura biologica - e non nata nell'assenza della donna. Non è una ragione che ignora le donne: ma nasce *contro* le donne. Una immagine di razionalità fondata su contrapposizioni e complementarità. Che mette al suo centro il conflitto, come solo strumento di conoscenza. Che identifica nella competizione il supremo valore. È contro di noi, ma non ci è estranea: siamo comunque capaci di praticarla, perché non richiede altra biologia sottostante che un cervello umano. È maschile per il compito che ha - è maschile per la sua storia.

Non è intelligenza dei maschi, di metà del genere umano - è metà dell'intelligenza umana. Ciò che passa per l'unica razionalità neutrale, è ragione sì, ma una ragione di parte.

Una ragione basata su riduzione e parcellizzazione. Gerarchica, deduttiva, lineare, che divide, seziona, riduce ai minimi termini: definita dai suoi addetti uno "stupendo strumento di digitalizzazione del mondo", "un ambito culturale che compete con la natura" (de Kerkhove), la chiave che apre l'Universo, che permette il dominio del mondo. Appunto.

La ragione di guerra, nelle sue diverse versioni, è stata una scelta culturale "vincente", per cinquemila anni. Ora sembrerebbe esser all'apogeo — avendo reso possibile la distruzione di tutta l'umanità. Un finale grandioso, nel caso della guerra mondiale totale, un po' più squallido se si limiterà, attraverso una serie di "vittorie" del dominio e del controllo razionali contro i limiti naturali, a renderci invivibile il pianeta. Forse, come direbbe Lynn Margulis, siamo arrivati, come gli archeociatidi e i trilobiti nel Cambriano, e i dinosauri nel Cretaceo, al punto di "devoluzione". L'apparente trionfo, l'esplosione quantitativa che prelude alla fine. Ma se ci rendiamo conto di essere entrati in un *cul de sac*, noi esseri umani (la cui principale peculiarità non è tanto saper usare oggetti per uccidere, quanto la capacità di autosservazione) potremo anche cambiare strada. Cosa sono cinquemila anni nell'evoluzione di una specie? Poco o niente. Se è vero che la disposizione alla guerra non è né connaturata alla specie, né la condizione di ogni cultura, cambiare è possibile. Patriarcato e guerra (come cannibalismo e sacrifici umani) sono atteggiamenti specifici e non il destino perenne dell'umanità. Non è detto che per sempre gli umani si descriveranno come una specie composta di soli maschi - "Homo sapiens sapiens".

Bibliografia

- Frans de Waal, *Far la pace tra le scimmie*, Rizzoli editore, Milano 1990.
Lynn Margulis, Dorion Sagan, *Microcosmo*, A. Mondadori Editore, Milano, 1989.
John E. Yellen, *Le trasformazioni dei !kung del Kalahari*, in "Le Scienze" del giugno 1990.
William Irwin Thompson (a cura di), *Ecologia e autonomia: implicazioni epistemologiche e politiche*, Feltrinelli, 1988.
Humberto Maturana e Francisco Varela, *L'albero della conoscenza*, un nuovo meccanismo per spiegare le radici biologiche della conoscenza umana, Garzanti, 1987.
Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Longanesi, 1991.
Romolo Formentini e Eszter Bánffy, *Relazioni al convegno sulla statuaria antropomorfa*, La Spezia, Pontremoli, 27 aprile/1 maggio 1988.
Evelyn Fox-Keller, *Sul genere e la scienza*, Garzanti, 1987.
Adriana Cavarero, *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, 1991.

Dialogo ne

Laura Lepetit e Margherita Tosi

M.: Riflettendo con te, vorrei tentare di mettere in luce le possibili diverse dinamiche che il conflitto mette in moto nelle parti coinvolte a gestirlo e a elaborarlo, siano esse dei singoli, ma anche dei gruppi o nazioni, visto che le decisioni sulle modalità di gestione sono prese da persone umane e non da macchine, per ora. Per partire dalla guerra, sembra chiaro che questa è una possibile modalità di elaborazione del conflitto. Schematizzando sembrerebbe che, non essendo il conflitto in sé né buono né cattivo, per un po' sia possibile reggerlo e trattare per trovare una mediazione, un compromesso; poi, ad un certo punto non si crede più a questa possibilità e bisogna mettere in atto una prova di forza anche violenta.

Chi ne esce vincente potrà imporre la propria visione delle cose. Perché si arriva a questo? Si possono sopporre alcuni meccanismi psicologici quali responsabili: per esempio il reggere più di tanto una situazione di attesa della verifica delle proprie posizioni, cioè di vuoto, è difficile, perché si può temere che ciò sia scambiato per debolezza, codardia, effeminatezza, e anche perché ciò, di fatto, significa rimandare, differire la soddisfazione del proprio bisogno-desiderio.

Ma esiste, secondo te, un'altra modalità di gestione del conflitto?

L.: Mi è un po' oscuro il tutto. Però mi pare che gli uomini decidano tutto in base a chi è il più forte: anche quando trattano, in realtà cercano di stabilire chi è il più forte. Quelli che sentono di esserlo, attaccano con grande spiegamento di forze per avere una vittoria su tutta la linea. Anche noi donne abbiamo difficoltà a reggere il conflitto: apparentemente, anzi, sembra che non possiamo reggerlo per cui cediamo. Se penso al rapporto madre-figli, lì il conflitto non ci può essere perché tu devi cedere prima con il corpo, poi con le tue attenzioni e cure, per cui non puoi confliggere con l'individuo che ti è affidato, devi sempre ritirarti di fronte ai bisogni di quest'altro essere umano. Anche nei rapporti con gli uomini, se vuoi fare i fatti tuoi non puoi: ma non tenti di risolvere questa difficoltà in base a chi è il più forte, perché questa posizione sembra troppo dura da reggere, non ci è congeniale. Posso tentare di non subire dei soprusi cercan-

do un accomodamento, perché c'è sempre la tendenza a proteggere la parte più debole. L'aggressività, nella donna, anche quella più normale positiva, è come bloccata in partenza da qualche cosa che ti impedisce di dire: rischiamo il tutto per tutto per vedere chi vince.

M.: Mi pare che, da quello che hai detto, si possa incominciare ad intravedere un'altra, differente, modalità di gestione del conflitto. Inoltre, nel corso del tempo, (chi sa da quando?), le donne sembrano aver messo in atto certi atteggiamenti assumendoli poi come valori: si può pensare al silenzio, al sacrificio, alla rinuncia e anche all'accettazione di quel tanto di sofferenza che deriva dal fatto di convivere con bisogni e desideri diversi dai tuoi. Ma forse non proprio, e non sempre, di scelta si tratta, neppure oggi.

L.: Anche i miei rapporti con i figli e con gli uomini si sarebbero giocati su un altro piano se avessi messo in atto la verifica del più forte, mentre ho gestito la situazione con attese, col cedere un po', un po' più un po' meno, ritirarsi, una sorta di gioco che si sente come perdente perché se l'altro si approfitta... ti liquida.

M.: Che sia perdente non sono sicura anche se, nell'immediato, può sembrare. Anzi forse questo è il punto chiave. La possibilità di rinuncia, anche temporanea o parziale, ad una verifica risolutrice del conflitto, il poter sostenere e convivere con la conseguente sofferenza sembra essere la modalità più abituale e diffusa tra le donne, perché confacente alla loro attuale economia psichica e pertanto non scelta consapevole e non certo prodotto della loro "naturale" bontà. Estremizzando, si può forse dire che nella nostra cultura la modalità inconscia "femminile" tende al masochismo, mentre quella "maschile" al sadismo, modalità che è stata anche letta e ridotta allo schema passività-attività, che forse ha permesso di attribuire alle donne un generico pacifismo. Anche questo è un altro stereotipo. Si potrebbe anche dire che ci sono modalità diverse di

pomeriggio

convogliare l'aggressività presente in uomini e donne, anche se ho l'impressione che questa guerra supertecnologica schiacciabottoni abbia scarse possibilità di permettere l'espressione diretta degli impulsi aggressivi: occorre più la freddezza del matematico che la passione.

L.: Però anche a tavolino, anche sul bottoni, c'è sempre la possibilità di pensare: noi abbiamo più armi, più cannoni, la possibilità di giocare con l'aggressività. All'uomo è consentito di giocare con l'aggressività anche perché si sente separato dal nemico, dalla nemica e quindi in diritto di decidere da solo, mentre la donna si sente sempre compartecipe della vittima. Anche in questa guerra quello che mi disturbava di più era che morivano anche gli altri, mi sentivo responsabile di tutto, non di una parte contro l'altra. La donna ha questa incapacità di vedersi così autonoma e così indipendente da poter dire: l'altro è l'altro e se soccombe io non sono coinvolta, non sono responsabile. Anche nel conflitto con i figli la possibilità di distruzione psicologica dell'altro comporta un arresto della mia aggressività, mentre l'uomo non sente il bisogno di preoccuparsi della altrui distruzione. Tanto, dice, poi ricostruiamo, ricominciamo... Stiamo in questa ambiguità, forse ci vorrebbe una terza via.

M.: Anche senza andare a cercare una terza via, mi pare che la modalità di gestione della situazione conflittuale che le donne mettono in atto per una propria necessità profonda, sia per lo meno altra, e diversa, da quella che sembra ad un certo punto porre come inevitabile, ad esempio, guarda caso, la guerra. Semplificando molto (con tutti i rischi connessi) sembra che quest'ultima prassi sia consentita, come rilevavi anche tu, dal porre una separazione netta dal nemico, che risulta l'oppressore, il tiranno da combattere per una causa giusta: cioè qualcosa di simile alla posizione "schizoparanoide" descritta dalla Klein, dove c'è la necessità per il bambino di separare fantasticamente il buono dal cattivo, il buono

all'interno di sé e il cattivo all'esterno. Mentre più matura è la posizione cosiddetta "depressiva", dove una parte del male, e quindi della "colpa", è riconosciuta ed accettata dentro di noi, e non è quindi possibile prendere, per così dire, le armi contro il nemico. Posizione che tu sentivi perdente.

L.: Sì, perché io la vedo come un'ingiustizia, uno squilibrio, qualcosa che facciamo solo in privato. Forse siamo riuscite da qualche anno a metterla in atto nei rapporti tra di noi, senza però uno statuto e non certo nei rapporti con l'altro sesso. Fra donne il conflitto porta ad allontanamenti, spostamenti, non alla distruzione dell'altra. Ci spetta portare alla luce questa modalità e darle peso.

Parlarne le dà peso. Finora l'abbiamo vissuta inconsapevolmente come fosse un misterioso compito che ci compete.

M.: Sì, questa posizione apparentemente passiva, che può reggere la convivenza col disagio e la sofferenza, che può reggere il momento del vuoto, rinunciando alla soddisfazione immediata del desiderio-bisogno, è sentita come perdente, perché svalutata e rifiutata dalle mentalità prevalenti nella nostra cultura contemporanea, i cui traguardi-valori sembrano essere il benessere esteriore da consumare in tutte le forme, l'allegria, l'evasione, lo stordimento, la riduzione al minimo delle responsabilità, e dove "chi soffre è un pirla".

Nella posizione "depressiva" che sembra un "naturale" ripiego per le donne, al contrario ci vedo una possibile speranza salvifica e una grandiosità che andrebbe palesata e sostenuta come nostro specifico e qualificante valore alternativo.

Ma chi ci seguirà su questa strada non facile e probabilmente impopolare?

La forza

Rosaria Guacci

Tutte le mitologie, ci informano filosofi e antropologi, conservano il ricordo di un tempo remoto in cui lo spirito dell'uomo e quello immanente al cosmo erano in armonia. Poi questa sintonia si spezza e comincia la storia e con essa una separazione irrimediabile tra spirito e natura. Il separarsi di per sé non è un processo negativo, risulta anzi produttivo se le due parti scisse entrano in reale relazione; nel nostro caso questo succederebbe se il pensiero dell'uomo si limitasse a registrare ciò che avviene nel cosmo e a interagirvi senza pretendere di dare la propria forma a tutto ciò che esiste.

La volontà di potenza nasconde allora, dietro al significato aggressivo più manifesto, la coscienza della sua estraneità all'ordine naturale, estraneità che non trova la forma dell'interrogazione e della relazione ma quella del dominio. L'uomo cioè pretende di dare la trama di tutti i suoi significati a quelli incompatibili col suo progetto, alle pluralità e alle diversità esistenti in natura, che esso non comprende e che non sa mediare.

L'immagine che la scrittrice Vandana Shiva⁽¹⁾ ci dà di alcune donne di una tribù dell'India abbracciate agli alberi delle loro foreste per impedire la deforestazione e il degrado simbolico che ne consegue, ci parla di un forte desiderio di ricomposizione simbolica tra uomo e cosmo. Essa s'impone perché mostra un'azione pensata e agita collettivamente; rivela forza e non la debolezza di un atto solo dimostrativo perché dice nella bellezza della sua figura l'uscita dall'isolamento. Ed esprime l'urgenza di nuove istanze etiche e conoscitive aperte alla vita, volte cioè a deprimere quella cultura del dominio propria dell'Occidente, che azzera ciò che non sa prevedere.

Mi chiedo se anche qui da noi sia avvenuto qualcosa di paragonabile, per parallelo o per contrasto, alla vicenda che ha per protagoniste le donne indiane.

Quale risposta abbiamo dato alla guerra del Golfo che, come tutte le guerre combattute nell'arco della storia è la manifestazione più visibile di una cultura del dominio.

Mi è capitato spesso nei mesi scorsi di girare per le biblioteche dell'hinterland, chiamata a parlare di pace e di guerra da gruppi di donne che mi ascoltano a Radio popolare.

Una mi ha detto: "Tu parli di estraneità come buon atteggiamento che le donne dovrebbero tenere di fronte a ciò che non hanno deciso e le travolge, ma sentirsi estranee vuol dire avere già qualcosa da pensare. Io invece mi sono sentita sola, isolata." È questa solitudine che rivela la paura che la propria sopravvivenza fisica e psichica sia messa a repentaglio, l'angoscia non ancora organizzata in pensiero che ha a che fare, a mio parere, con lo spazio vuoto che ci portiamo dentro in cui si rovescia la guerra e che la stessa guerra amplifica.

Per superare l'isolamento dell'anima, quelle donne si sono messe insieme per ricominciare a parlare. Paradossalmente la guerra sembra essere stata per alcune un'occasione di libertà. Smessi i comportamenti coatti legati all'organizzazione della vita quotidiana, alcune hanno ripreso l'abitudine di vedersi e discutere sentendosi, solo per questo ma grazie a questo, attive e "contro" perché insieme.

La sospensione del quotidiano non è però sempre una risposta corretta ad avvenimenti eccezionali: all'inizio della guerra è infatti scattato in molti un atteggiamento psicologico falso, l'interruzione di ogni attività consueta per mobilitarsi a tutto campo contro il conflitto.

Forse il senso buono del termine estraneità sta nel rifiutare la sospensione del quotidiano quando non induce comportamenti liberi.

Pure, è vero che molte di noi, allo scoppio della guerra, hanno sentito quella specie di ebbrezza che si prova quando si esce dall'opacità, quel respiro di sollievo, di cui parla Simone Weil in *Venezia salvata*, che scatta spontaneo quando qualcosa o qualcuno modifica uno *status quo* opprimente.

Un atteggiamento di baldanza che ha trovato nell'agitarsi indiscriminato e a oltranza il suo eccesso, ma che non mi dispiace perché è comunque straniante rispetto alle finte facce tristi o a quelle compunte di chi si sente non toccato perché tanto sta "altrove".

Che ci piaccia o meno, la guerra ha messo urgentemente in discussione la ridefinizione della politica, soprattutto di quella tradizionale che possiamo finalmente guardare in faccia, giudicare e ridimensionare. La guerra è stata anche un indicatore della necessità di riprendere in mano le tesi politiche care al femminismo, per ampliarne il senso e la valenza⁽²⁾.

Vediamone alcune. Le donne, si dice, non amano la guerra perché legate col corpo alla vita che danno ai loro figli. Da ciò deriva, per il senso comune, che tutte le donne sono pacifiste.

e il limite

Se il primo assunto è certamente condivisibile nonostante le semplificazioni che induce, il secondo è arbitrario.

Molte di noi conoscono molto bene e praticano il conflitto, sui luoghi di lavoro, ad esempio, o nel sindacato. Tutte conosciamo quello tra i sessi. C'è a chi non piace la parola conflitto, troppo belligerante di per sé, e preferisce parlare di contraddizione, perché essa apre una pluralità di significati e permette spostamenti. Diciamo allora che molte di noi, ed eminentemente nei rapporti affettivi, conoscono la contraddizione e vogliono mantenerla aperta. Batto molto sul tema perché trovo pericoloso confondere non solo, come abbiamo detto in questi mesi fino alla noia, il conflitto con la guerra, ma soprattutto la violenza con la forza. Mentre infatti della forza noi abbiamo anche bisogno (la forza è competenza o autorevolezza, o efficacia nell'azione o chiarezza intellettuale inequivoca), la violenza non ci serve e anzi ci opprime. La questione è ipotizzare un *limite* oltre il quale la forza, da impiegare inevitabilmente in certe situazioni, può trasformarsi in violenza.

Individuato il limite, esso va tenuto ben fermo, denunciando ogni sua violazione. (Un esempio di individuazione del limite da imporre, mi è sembrato anni addietro il dibattito tenuto da molte sull'aggressività della scienza a proposito dei fatti di Chernobyl.) Sulla questione della forza e del limite Simone Weil ha detto parole essenziali. Anzitutto ha chiarito che il dovere di chi vuol pensare "bene" è farsi carico del proprio tempo assumendone la responsabilità; lei sostiene che forza significa "azione creativa caratterizzata dall'efficacia". Se ad essa si unisce "l'azione rivendicativa dell'io" si arriva fatalmente alla violenza. Ora, continua Weil, la politica dovrebbe intendersi come "uso corretto e impersonale della forza", che molto spesso produce sofferenza e solitudine in chi la agisce consapevole di non poter fare altrimenti. "Risulta da una tale situazione, per ogni uomo che ama il bene pubblico, una crudele dilacerazione senza rimedio. Partecipare anche da lontano al gioco delle forze che muovono la storia non è affatto possibile senza sporcarsi... Rifugiarsi nell'indifferenza o in una torre d'avorio non è affatto possibile senza una buona dose d'incoscienza. La formula del "minor male"... resta dunque la sola soluzione applicabile, a condizione di farlo con la più fredda lucidità." (*Cahiers* II, Plon, Paris). E il "minor male" che Simone Weil ipotizza come soluzione possibile ha senz'altro a che fare con la questione del limite che essa introduce quando dichiara, a proposito della guerra di Spagna e successivamente della seconda guerra mondiale, che vorrà combattere, cioè stare nel conflitto, senza accettarne la logica. Non fare cioè teoria della guerra distinguendo la giusta dall'ingiusta, ma parteciparvi (radicandosi quindi in una situazione) pensando però al nuovo che deve venire (assumendo lo sradicamento).

Weil non rimane dentro il dualismo di accettare la guerra o rifiutarla. Conosce il "qui" ed "ora", la realtà inevitabile, e ci si misura limitandola al massimo. Mantiene la contraddizione che la porta ad accettare l'idea di conflitto e il conflitto vero e proprio, senza però teorizzarlo.

La novità teorica che ne consegue è straordinaria. Risulta infatti che l'estraneità è termine da rivedere o da dettagliare perché a noi conviene partecipare al mondo e alle sue contingenze senza mai esserne complici, radicarci nella realtà lavorando per mutarla, agire non venendo meno alla necessità e alla responsabilità di dare giudizi radicali sulle situazioni che ci troviamo concretamente a vivere. Questo significa per me mettere davvero al mondo il mondo, processo in divenire che non ci può vedere mai contente di acquisizioni teoriche formulate una volta per tutte.

Questo significa anche pensare in modo anticonformista, laddove conformismo vuol dire, anche nella teoria femminista, non poter mettere in discussione certezze stabilmente acquisite. E significa ancora accettare il dolore, la solitudine e l'impopolarità che seguono alla decisione di non scaldarsi al fuoco del consenso che perfino tra noi ricerchiamo ad ogni costo. Ne deriva l'urgenza di un lavoro di riflessione e azione conseguente, faticoso e di lungo periodo. E queste sono anche le caratteristiche di ogni conflitto. In questo senso il lavoro che auspico è un modo preciso di confliggere col vecchio che c'è in noi. In questo senso confligo volentieri.

(1) L'episodio, tratto dal libro di Vandana Shiva, *Sopravvivere allo sviluppo*, (Isedi, Torino, 1990) è raccontato da Luisella Erlicher e Barbara Mapelli nell'introduzione al loro libro, *Immagini di cristallo*, La Tartaruga edizioni.

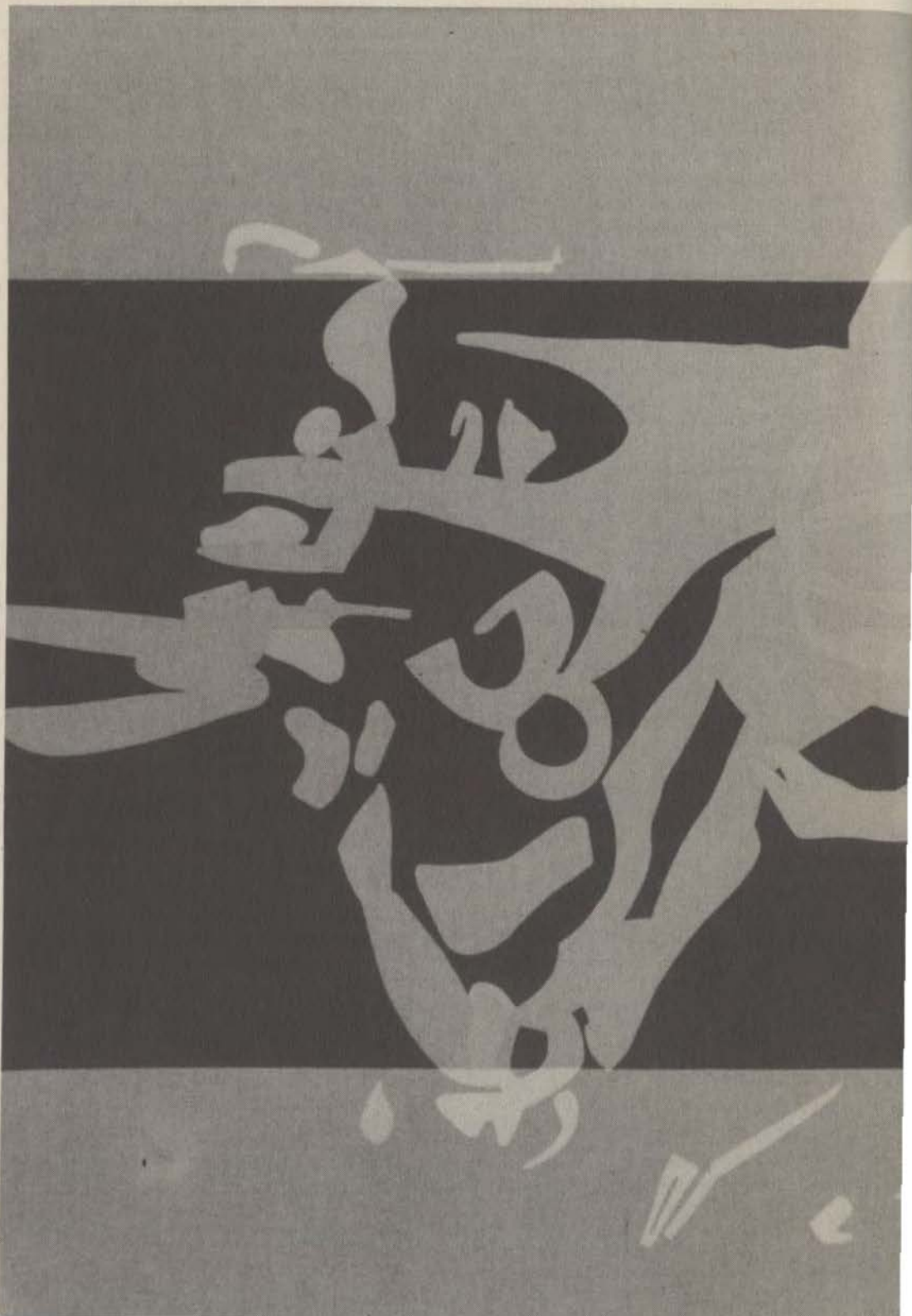
(2) Di questo ed altro abbiamo parlato in un gruppo di donne tenutosi, per alcuni mesi, all'Università Statale di Milano grazie alla mediazione di Laura Boella.

Stefania Giannotti

La mattina del 15 gennaio mi è arrivata, col caffè, la notizia della guerra. Ho aperto l'album, ho detto "Hanno sferrato l'attacco". Ho acceso la radio e, sentendomi adolescente, ho attaccato al balcone, nella stanza dell'album, un lenzuolo bianco.

Tutto sembra essere cambiato all'improvviso e per sempre.

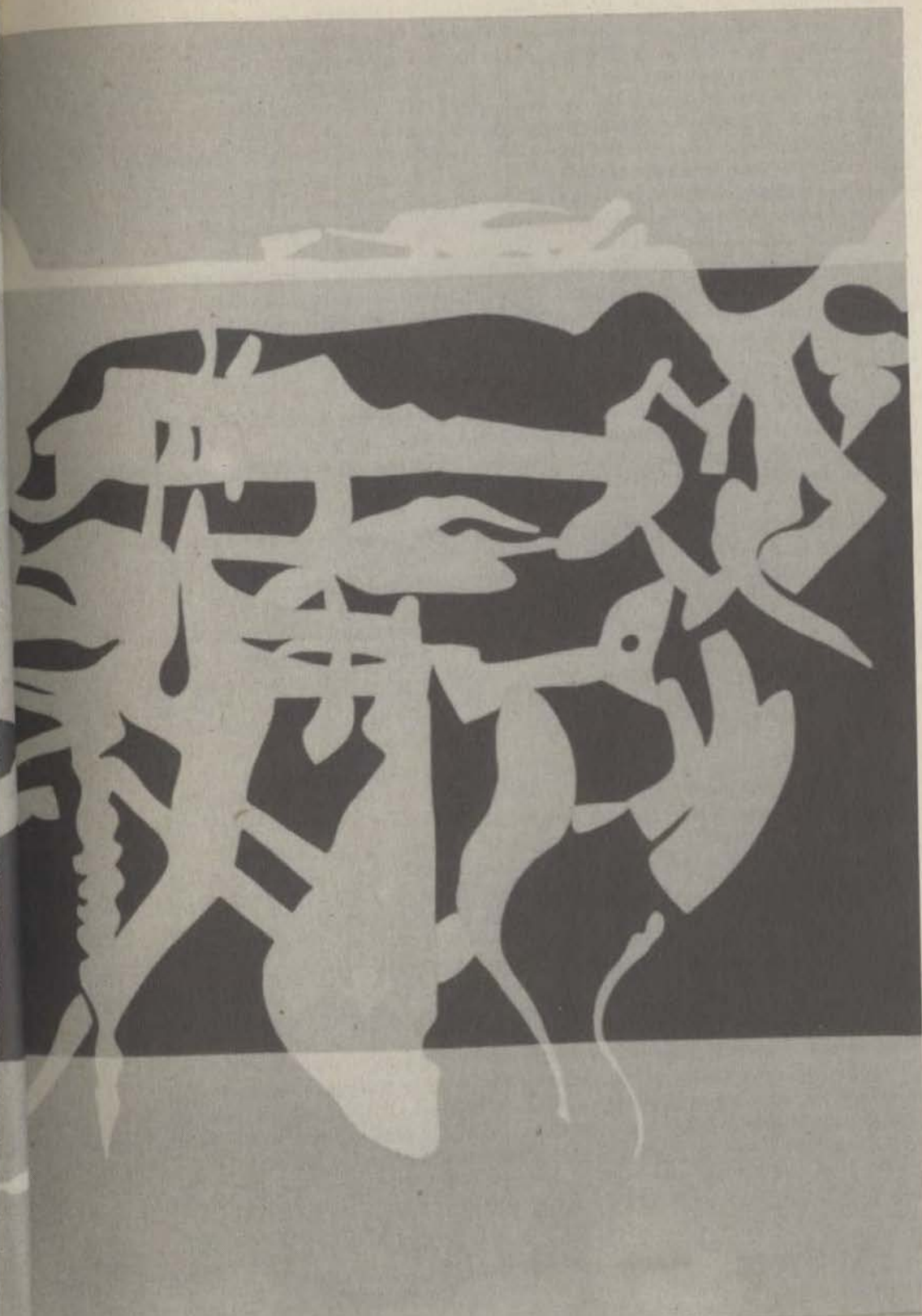
L'inquietudine perde i limiti, ma trova compagnia in quella degli altri. Molti sembrano



re ?

riscattarsi da una monotonia. La guerra li stana. È uno stato febbrile, quasi euforico. Donne che hanno spartito l'anima negli anni settanta si incontrano "grazie alla guerra", ho sentito dire. Il tam tam si diffonde. Già in Duomo c'è un banchetto, un coordinamento, più coordinamenti.

Alcune hanno già cercato nella genealogia, trovato le parole di donne. Circolano "Le tre



Carla Accardi, "Animale immaginario" - 1987 - vinilico su tela - cm. 220 x 320.

ghinee", si parla di Christa Wolf, di Gertrude Stein, di Simone Weil, di Hanna Arendt...

Tutto sembra nuovo, tutto sembra vecchio. E nell'eccitazione il già detto da altre diventa l'avvio, la partenza, oppure la corda che ferma. Si corre di qua e di là.

La sera stessa, alla prima riunione, c'è chi parla di estraneità, chi di espropriazione di sé, deportazione del pensiero, chi di complicità col simbolico maschile, alcune di organizzazione, risposta, piazza, di pacifismo femminile. Girano le fotocopie del discorso sulla guerra della Bocchetti. Io insieme ad altre pronta col volantino.

Finché ho visto indicare col dito, contro chi?, rivendicare, opponendo, a chi?, la propria, nostra?, natura, condizione di madre.

Ho respirato forte e ho pensato a mio figlio rimasto in fondo al mare.

Ho cercato una misura alle mie parole. No, non ho risposto, non l'ho trovata. Allora l'ho cercata nelle altre, ma guardavamo, guardavano, con più attenzione Busch/Hussein.

Inquieti sono tornata a casa. Era tardi. Mi salutava dal balcone il lenzuolo bianco svolazzante. Ho aperto l'album, ho cercato, chiesto una definizione perentoria, assoluta di me, pesante come l'altra: "madre".

Ex madre, madre a metà, mezza madre. Eppure mi guardo e vedo due gambe, due braccia... Tutte le mattine mi tocca andare oltre lo stupore di essere ancora intera. Cerco le ragioni di una natura che tutte le mattine si presenta più stupida e muta. Con lo stesso stupore guardo la facile identità di chi si definisce biologicamente madre, biologicamente donna.

Sono tornata alle mie riunioni, le avevo in testa come se fossero non per la vita, ma la vita. Non ne ho persa una: sempre aspettando, inquieta, che una madre si alzasse, che una "non" madre rispondesse. Ho pensato di dire: "Anch'io sono madre. Di un album, di centoventotto fotografie". Ma il mio album non va in guerra.

Ho sentito una donna esprimere il suo dispiacere, il disagio: non trovava parole/insegnamenti per il suo diciassettenne. Mi ha colpito il suo desiderio di essere madre, ancora più madre, essendolo. Come se questo non le bastasse. Come se generasse un bisogno.

Ho rivisto il mio diciassettenne, il due agosto, sul mare. I giornali davano la notizia: l'embargo. Mi disse "ascoltami" e parlò della guerra. Ricordo la fatica che facevo ad ascoltare, invece che a dire parole. Il suo desiderio di dire lui a me. La mia fatica quotidiana a rispettarlo, rispettarci, a rompere lo stereotipo materno; a cercare la relazione, non la tutela, l'accudimento.

Penso a quella donna quando la sera apro l'album e racconto e parlo e so dire della guerra alle mie centoventotto fotografie, e mi confondo con loro perché non ho la relazione che mi dà la misura di me e dell'altro da me. E invidio quella donna che non sa godere di non avere parole.

E se guardo la televisione, le immagini della morte tecnologica, ricordo di aver pensato "Spero che lui non veda la guerra"; e lui non l'ha vista. Vorrei non rammaricarmene. Ricordo questa ed altre tentazioni alla tutela, alla sovrapposizione, alla confusione del materno. So che tutto questo è il prodotto dell'assenza di relazione, perché questa assenza la conosco oggi estrema e assoluta. Vorrei non saperlo.

Quando è iniziato il rischio del conflitto ero madre, quando è esploso non più. L'ho vissuto in una condizione prima e poi nell'altra. Non sono stata capace di rintracciare un mutamento della natura, del pensiero. Solo una sofferenza. Allora vorrei chiedere a chi, puntando il dito, si rivendica madre, natura, differenza, meraviglia biologica, memoria storica, cultura, vita... vorrei chiedere « A chi parlate? Di chi parlate? ». E a chi dice di un pacifismo connaturato alla funzione di dare la vita, io chiedo di più, giocare più alto, trovare una ragione più profonda, più vera, questa non serve.

Non so se le donne non siano violente. Io non lo sono, per un dolore che conosco bene. Non posso esserlo: il mio album non lo è.

Non siamo estranee

Antonella Nappi

È molto fastidioso per me ogni pensiero deterministico, come ad esempio: la donna è potenzialmente madre, la sua è un'etica di cura, un'etica pacifista. In questi mesi lo si è dovuto leggere e sentire spesso. Mi ricorda il triste richiamo, il cupo destino di non essere padrone di sé stesse. Ma io so che possiamo "esistere", vincoli e destino non mi hanno mai sommersa, il come li ho vissuti è sempre stato predominante. Non ho mai avuto di fronte una strada sola, non si è fermata mai la mia elaborazione. Io sono diventata.

Quello che più mi dispera nel determinismo è il senso che dà di paura e pigrizia mescolate. Tutto sarebbe già dato, nulla ci sarebbe da fare. Ma più ancora la falsità.

Tutte conosciamo un poco i nostri gesti quotidiani, le nostre motivazioni. Invidia, rivalità, aggressività sono elementi con cui arriviamo a fare i conti se vogliamo godere un po' di pace tra sé e sé, se vogliamo godere dell'affetto che possiamo provare per gli altri. Le donne non sono "la donna" e ancor meno si può dire che il nostro apporto sociale sia "un dato", che tutto sia già stato fatto. Un senso della cura innato? Io so che facendo si sviluppa la capacità di fare, bisogna vedere che cosa ciascuna ha davvero fatto e che cosa vuole fare, che cosa fa ora e che cosa si appresta a fare. Ad esempio puntare su innate capacità e idealizzare tutte le donne è un fare che non abitua alla responsabilità, che fa risparmiare impegno sociale; queste due cose non portano alla pace.

Chi conosce un poco di antropologia sa quale scambio di dare e avere (lavoro) ci sia nella maternità in molti popoli e paesi; fare figli perché da loro ci si aspetta qualche cosa è stata forse la storia dell'umanità. La proliferazione della nostra specie che annienta le altre specie animali e quelle vegetali ci dice l'urgenza di elaborare socialmente la nostra capacità di procreare.

L'egoismo delle relazioni familiari (in ogni epoca e cultura moderna) nei confronti di tutte le altre relazioni non fa certo pensare che la pacificazione sociale trovi in queste la sua origine. Il restringersi del gruppo di affetti e solidarietà della famiglia occidentale contemporanea alla coppia madre/bambina - o richiede a quella donna una forte vita sociale e una intelligente autoservazione, se vuole evitare di riversare su quell'unico essere ogni sua aspettativa. Certamente è una grande esperienza crescere e relazionarsi ai figli e un patrimonio si costituisce con il lavoro nel sentimento e nel corpo, ma non solo di questo è fatta la vita delle madri.

Inoltre quello che manca alla nostra vita collettiva e culturale sono le connessioni tra i saperi, sono relazioni che rendano comunicanti e socievoli diversi saperi.

Perché dunque volgersi insistentemente verso questa unica esperienza che unificherebbe tutte le donne?

Scopriamoci invece osservando tutte le nostre relazioni. Soprattutto, sperimentiamoci nella capacità di sostenere i conflitti esistenti senza azzerarli, affrontando ogni volta i fatti e ragionandoli, così ogni volta di nuovo.

Far maturare nella società gesti di pace io credo sia compito attivo, compito sofisticatamente sociale, compito di adulti che entrano in rapporto non competitivo con gli adulti e per fare questo con gli aspetti contraddittori di sé.

È tra sé e sé che si conosce e si può riconoscere la guerra, sapersi permette di vedere anche le ragioni degli altri.

L'autoritarismo del capo famiglia (nella cultura, e nei fatti per cert'uni) non è così lontano dal desiderio protettivo: dal sentimento della cura; mentre la manipolazione affettiva di alcune madri non è così lontana dalla distruzione dell'altro. Non sono complementari i generi né sono soltanto questo i sessi; non sono questi: differenti oggetti, ma identità cariche di esperienze e di potenzialità.

Non c'è un apriori che può togliere responsabilità per nessuno, c'è più forte l'abitudine quotidiana a molti gesti e scelte che si continuano a fare; noi pensiamo quello che affermiamo nella somma dei nostri gesti quotidiani; è l'attenzione ai modi della propria esistenza che ci fa colti o ignoranti, che ci permette di individuare che cosa fare per essere; che cosa fare di diverso per essere diversi, che cosa fare per diventare.

Ogni giorno nei contesti che ci vengono incontro probabilmente si preparano i contesti più grandi e collettivi che ci cascano addosso. C'è un filo diretto tra guerra e alti redditi, tra guerra e uso privato del potere, tra guerra e accelerazione del tempo, tra guerra e ricerca del piacere sessuale fuori dalla relazione interpersonale, tra guerra e semplificazione dei conflitti e delle problematiche...

C'è un limite da individuare in ogni campo. Un limite da affermare anche nel nostro comportamento.

Sangoma

Nuccia Cesare

Differenza tanta, indifferenza zero. Differenza tutta quella che volete, ma che volete che vi dica: ho elaborato questa guerra come evento, lutto, catastrofe, ma pure come strumento, attrezzo, passepartout per qualcosa che in me doveva spaccarsi, aprirsi, stagione in cui la serpe deve cambiare pelle.

Parlavo del lutto e pensavo alle donne, pensavo alle donne del mio paese, a come durante i lutti andavano a trovarsi dimenticando odi e rancori. Gli uomini a volte lo facevano pure, ma sempre nel pubblico, popolando i funerali adagio, vedendosi davanti la porta; solo le donne avevano accesso all'interno, entravano proprio a casa dove c'era il lutto, "si sottomettevano" si diceva. Ma non è che l'una si sottomettesse all'altra, si sottometteva solo alla morte, alla catastrofe, ricordava come di fronte al lutto, alle sciare, gli eventi che prima erano sembrati gravissimi, erano ben poca cosa, che solo alla morte non c'era rimedio e se rimedio c'era era appunto il trovarsi unite, insieme.

Quello che oggi intendo fare è appunto "sottomettermi", è far "visita" alle donne con cui non mi parlo, perché per me "l'evento" non è finito e l'evento è tragico e il rimedio, se rimedio c'è, è trovarsi tutte unite, insieme.

Guerra

Guerra fra noi; patto di non aggressione; guerra fredda, pur sempre guerra.

Come nelle storie d'amore delle canzonette mi chiedo perché non ci parliamo più, perché a me non sarà mai consentito di essere una vecchia saggia e pure un po' arteriosclerotica che parla a te, a quelle come te e ti racconta di quando era bambina, di quando era giovane, di quando arrivò, provinciale e ridicola in questa città opulenta e generosa di briciole.

Sono stata educata dalle donne, come la maggior parte dei bambini del mondo, come la maggior parte dei bambini educati.

Così ricordo che alle donne piaceva raccontarsela, così le ore perse ai balconi o davanti le porte, così i sensi di colpa (più verbalizzati che sentiti in verità) di aver perso le mattinate o interi pomeriggi e ciuciùciù e ciaciàcià, così le sere d'inverno davanti al braciere rotondo chiamato cunculina, tutte insieme, tutte donne e bambini; gli uomini che avevano maggiore libertà, se la godevano al freddo dei circoli o dei bar.

Ma alle donne piaceva raccontarsela. E donne e bambini facevano mucchio, niente argomenti scandalistici di sera: quella che si era fatta la casa nuova, il nuovo punto del catalogo, il non avere niente da indossare per la festa, quello che si doveva mangiare l'indomani, qualche frivolezza sentita in bottega. Poi, appena si faceva tardi e il cerchio si restringeva e le amiche rischiavano di rimanere solo in due veniva sempre ripetuta una storia, sempre quella.

E la storia narra di due amiche che fanno tardi e, abitando lontano l'una dall'altra, non hanno il cuore di lasciarsi, di abbandonarsi a vicenda ai pericoli della notte, così si accompagnano all'infinito: una accompagna l'altra e l'altra accompagna l'una fino all'arrivo del giorno.

Fin qui la storia, una storia e una pedagogia semplice di chi voleva rammentare a noi bambine di non essere certo stolte come le amiche ma di essere rispettose come loro, di essere rispettose l'una dell'altra come le amiche evitando di essere ingenue e paradossali come loro. Era una consegna che le grandi ci davano, una staffetta, un monito, un rompicapo alla capra e cavoli: a noi la soluzione.

E tanti erano i modi di affrontarlo il rompicapo, tante le soluzioni più o meno logiche. La più antipatica era quella che l'amica andasse via ad un'ora accettabile, la più auspicabile che rimanesse a dormire a casa dell'altra, la più utopista che il gruppo di amiche abitassero insieme o si facessero vicine di casa, altre che una delle due poteva prendere coraggio e andar via da sola o poteva iperproteggersi. Bene, fu quest'ultima soluzione a prevalere: la peggiore. Così adesso al mio paese, in qualsiasi paese d'Italia, nessuna ha più bisogno di essere accompagnata, ognuna chiusa in una lamiera, utilitaria o fuoriserie che sia, se ne torna a casa sua. Così solitarie e colme di angosce e di paure, le donne di adesso non si raccontano più la storia delle amiche stolte.

Si raccontano storie di arrivismo e di benessere, si raccontano storie mutate dalle tele-novelas e dalle riviste che gli fanno il verso e poi magari non sono amiche, neanche si rivedono più; per guardare la televisione davanti alla stufa ognuno lo fa a casa sua che le viene pure



Carla Accardi, "Riquadro bianconero" - 1988 - vinilico su tela - cm. 80 x 100.

meglio. E certo che le viene meglio così fra una pubblicità e uno sponsor può divertirsi con tutti quei meravigliosi "giocattoli per signora" che gli stessi ci propinano e che tanto ci invidiano le donne dell'est e del sud del mondo.

Così, con le stesse parole di una canzonetta, ti chiedo perché non ci parliamo più, lo chiedo a te che abiti in questa città e ti ho perso di vista, lo chiedo alle donne del mio paese che pure si sarebbero impegnati gli occhi perché una di loro, una della "cunculina" studiasse e parlasse anche per loro. E voglio andare a fondo sui motivi di questa guerra, di questo astio, di questa "sciarra" a vita che ci siamo dichiarate.

E più vado a fondo e più lo capisco che ci hanno trattato come i bambini, come ci hanno sommerso di giocattoli (e quello è mio e quello è tuo ma il mio è più bello però voglio anche il tuo) per separarci, per tenerci chiuse in casa, per impedire che io parlassi a te, perché se io parlo sono un pericolo e se tu mi ascolti potrebbe piacerti tanto da farti dimenticare che ore sono, forse ci troveremmo pure nell'impaccio di chi accompagna chi...

E se poi, estremista come sono, te la buttassi là... se andando oltre ti dicessi che sono questi stessi "giocattoli" a metterci in guerra col mondo a renderci idiote e colpevoli quanto ci/li comanda?

E come nelle parole delle canzonette ti dico "perché, adesso che è primavera non c'incontriamo?" Un giro a piedi, una passeggiata senza neanche andare al cinema o mangiare qualcosa, un piacere delle nostre orecchie anche se il sole e l'aria sono quello che sono.

Basta con le sciarre, le guerre fredde, le timidezze... parliamoci io e te, ritorniamo a fare le amiche stolte. Bruciamo i giocattoli.

Un trait d'union

Aria condizionata

Nadia Riva

In ogni salone del Museo Nazionale di Accra, capitale del Ghana - Africa Centrale - sono esposti tavolini del '700 inglesi e scene di caccia alla volpe. Non ci sono tracce di oggetti, raffigurazioni e cultura tribale. I neri del Ghana hanno così ben subito ed assimilato la colonizzazione inglese da rappresentarsi attraverso una cultura non propria e i loro tam-tal sono diventati servizi da tè di porcellana.

Così è per le donne. Dobbiamo fare molta attenzione affinché non si perdano definitivamente la conoscenza e le tracce dei nostri "colori tribali".

Durante la guerra nel Golfo una parte del movimento delle donne ha voluto esprimersi pubblicamente ed uscire da una posizione di riservatezza politica per il timore di una cancellazione ancora più radicale, questa volta una cancellazione fisica, peraltro annunciata. Per portare allo scoperto lo scontro fra la cultura di chi esercita il potere da sempre, di chi la guerra la pensa, la vuole, la produce, la fa e chi, le donne, non avrebbero neppure potuto pensarla.

Rimprovero alle donne il collaborazionismo ad una cultura non propria, in tempo di guerra e in tempo di pace. Il collaborazionismo nell'assumere valori non propri. Il collaborazionismo nel lavoro, nella scuola, nei rapporti personali, nel continuare a vivere - nel sociale e nel privato - ruoli accidentali ed accidenti.

Ritengo molte, moltissime donne responsabili, proprio perché dò loro valore, quanto gli uomini di quanto accade, le ritengo responsabili - quanto meno - di vedere, capire, rendersi perfettamente conto dell'accadere e di non far nulla o quasi. Serve poco dire o sentir dire che siamo portatrici di "altri valori" se non ce li assumiamo fino in fondo, non li rendiamo visibili e non li mettiamo in pratica.

Alcune donne da sempre chiedono soltanto. Chiedono spazi per organizzarsi tra loro, chiedono tempo, chiedono ritagli alle radio dei compagni, ai giornali; quelle che chiedono il voto, chiedono la pace se c'è la guerra. Chiedono di esistere. Chiedono a qualcun altro la legittimazione alla propria esistenza ed in questo elemosinare perdono se stesse e la propria identità. Donne che non sanno più nemmeno cosa stanno chiedendo. Se ciò che stanno elemosinando è ciò che davvero le riguarda. Se è ciò che vogliono o avrebbero voluto. Cosa stanno chiedendo e a chi.

Rimprovero alle donne di non credere abbastanza in sé per determinarsi. Rimprovero loro di essere le prime a non darsi valore, a non crederci una forza attraverso un agire collettivo che le riguardi in prima persona. Rimprovero loro di essere ancora oggi delle sottomesse.

Non mi commuovono patetiche facce di madri piangenti per guerre che contribuiscono a determinare e continuano a tenere in vita con i loro silenzi, le loro abdicazioni, con i loro accudimenti, con il loro continuo fare ordine dove altri fanno disordine. Mi fanno orrore e rabbia le immagini di donne che si ostinano a partorire, questa volta con le maschere antigas, delle giornaliste in prima linea che fanno propri linguaggi di guerra, delle parlamentari che scimmiettano logiche di partiti che non le rappresentano in nessun caso e per nessun motivo.

Sono le donne a farmi orrore da questa ultima guerra in poi. Gli uomini sono solo tragicamente coerenti con se stessi. Le donne mi lasciano sbigottita con le loro pavidie accomodanti, indignitose, servili vite regalate e spesso con la patetica presunzione di distinguersi, di essere fuori da questa logica di raffinata dipendenza.

Rimprovero alle donne di collaborare ancora con una storia che continua a non comprenderle. Non ricommettiamo l'errore di scambiare un ricco punto di partenza per uno sterile punto d'arrivo. Forse siamo davvero portatrici di valori diversi, sicuramente la mancanza di potere determina una ricerca di relazioni. La mancanza di potere e quindi le relazioni tra donne possono diventare la nostra forza purché la rendiamo determinata, visibile e viva.

Smettiamo di piangere, chiedere, lamentarci, pentirci per poi tornare "a casa", per poi di nuovo "accontentarci", per poi ritenere responsabili solo altri e non vedere le nostre continue complicità.

Rimprovero alle donne la disonestà a se stesse.

Rimprovero alle donne di non credere a ciò che vedono, di non credere a ciò che sentono.

Rimprovero alle donne il silenzio e la tolleranza. L'estraneità che non riesce a distinguersi dal consueto "collaborazionismo".

La nostra forza, la nostra identità deve, può prendere forma solo tra noi.

Questo deve essere, può diventare il nostro immenso, inarrestabile, intoccabile guadagno storico.

in *Desert storm*

Ghibli⁽¹⁾

I due aspetti dell'emozione: una - anche se tumultuosa, intensa, privata, profonda, segreta - talmente delicata da non osare quasi sfiorare "l'altra"; e quella tremenda, violenta che dell'altro vuole solo l'appropriazione e quindi la cancellazione. Nei due estremi una ti porta ad amare profondamente, rispettandosi fino in fondo; l'altra ti porta ad "uccidere", anche alla guerra.

Piccoli blaterii scomposti di opuscoli ben privati del contrario. Ansima amore dietro l'orecchio chiarendo l'ineguagliabile battito del cuore che sento quando ti so vicinissima.

Non posso formalmente rendere conto allo spazio se angoli rotondi vanno delineando spazi incontrollati.

Capillare ombroso senso statico dell'essere, del replicante e sospetto partire da sé.

Imprevisto di dannazione. Ti immagino tra le mie braccia.

Ho ascoltato il tam-tam del cuore della terra. Intuito orgasmi irreversibili. Privilegiato l'apparente perplessità. Acceso l'inganno. Sciolto l'ansia con il miele nel tè Banca. Costruito la dipendenza per poi negarla e offrirla ad ogni innocente compleanno.

"Ho bisogno di te" è una frase così semplice e precisa che non si può proprio dire.

Avessi un angelo te lo presterei.

Centinaia di spilli omogeneizzati sireneggiano di mari in tempesta che cantano a voce alta di abbandoni ed estasi tra salive e salsedine. Una conchiglia imprecisa scivola sul mio corpo. Lato B.

Non ho fretta. Non ho pace. Non ho fatto caso. Non è un caso. Non ci sono tracce. Non ne lascerò.

Il pieno iniziatico. Il vuoto pneumatico.

Il dentro sottinteso. Il fuori si è arreso.

L'estraneità subisce con arroganza inesauribile incertezza.

Il conflitto mi attanaglia le cosce bianche, forti, pronte ad accogliere la tua mano... se abbasso la testa piano.

Ho generato l'impalpabile sollevando d'incanto la paura con compagne - Grandi Sentimenti - di percorso perplesso inceppato ripercorribile all'infinito per ectoplasmica generosa sintesi.

Ho solleticato pensieri facendo danzare dinosauri.

Ho amato in segreto "partendo solo da me". Preparato caffè forte per amori infedeli. Massaggi fragranti e bagni profumati per amiche un po' stanche di sé. Ho imbrigliato conoscenze sofisticate. Demolito e costruito santuari apocalittici di stanchi puri perplessi sentimenti.

Ho inventato inni cosmici che vogliono parlare solo a te.

Di come sarebbe bello se.

Indecenza di donazione. Odore di muschi ed impertinenze.

Dannazione.

L'emozione soltanto mi cambia la vita. Cambierò sempre.

Eternamente riconoscente.

I mezzi di trasporto sono follia degenerativa. Sono dove sono. In quello stesso istante. Solo per un attimo. E quando riconosco il tuo odore.

"Ti prego vieni con dolcezza ultrasemplice d'argento" ho scritto ad una amica - Intrigante Sentimento - "ciò che si scrive esiste", mi ha sussurrato vicinissima. A chi mi dà emozione regalo la vita. Il resto pasticcia. Subisce. Si accontenta. Chiacchiera. S'impiastriccia.

Ti potrei regalare il mondo e miliardi di cose che lo contengono ma sia ben chiaro che non ti devo nulla.

Dove porto il mio amore stasera. Chi me lo chiede per oggi non può averlo.

Ho camminato per ore nella notte gelata ragionando con il mio cane accompagnata dalla mia colonna sonora.

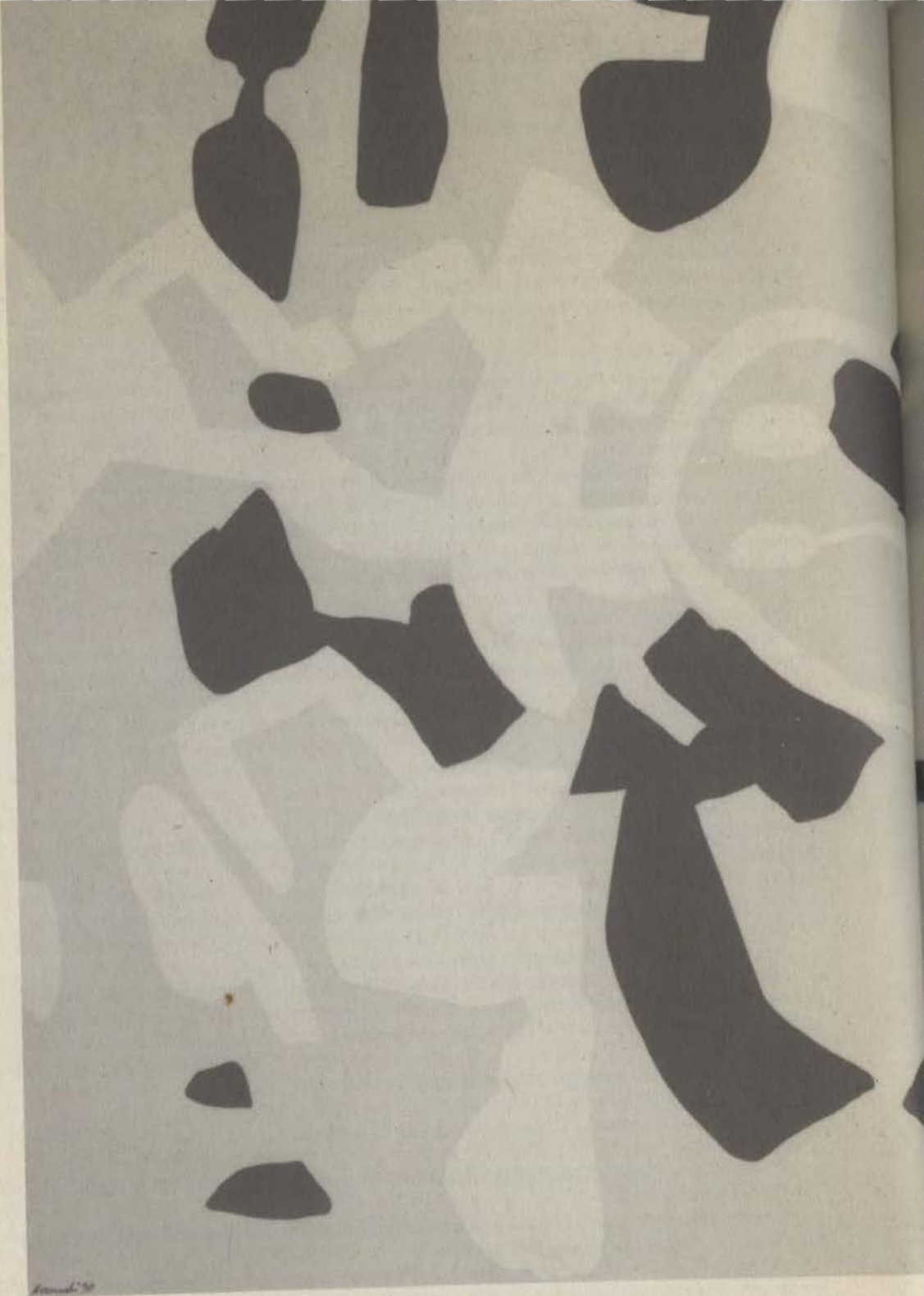
La tenerezza affonda nel ritmo della notte.

Ho inseguito orme invadenti nella neve distratta. Soffice e bianca anche per questa volta. Una definizione non basta.

Vale ciò che ride di cuore. Oggi farò all'amore di spalle.

Ho raccolto impronte digitali rimaste sul mio corpo per amore, per odio, per sfida, per altro, per confusione, per pura disattenzione.

Ho parlato a minuti fantastici imbevuti di ogni possibile resto.



Ho cercato sotto le unghie polvere di tregua, attimi di quiete, bisogni inconfessati, teneri disonori, vaghi indecori.

L'Irigaray e la biogenetica fanno parlare gli angoli a vela dove c'è sempre vento il cui suono d'amore fa sentire rumore di ferraglie, di falci e di martelli.

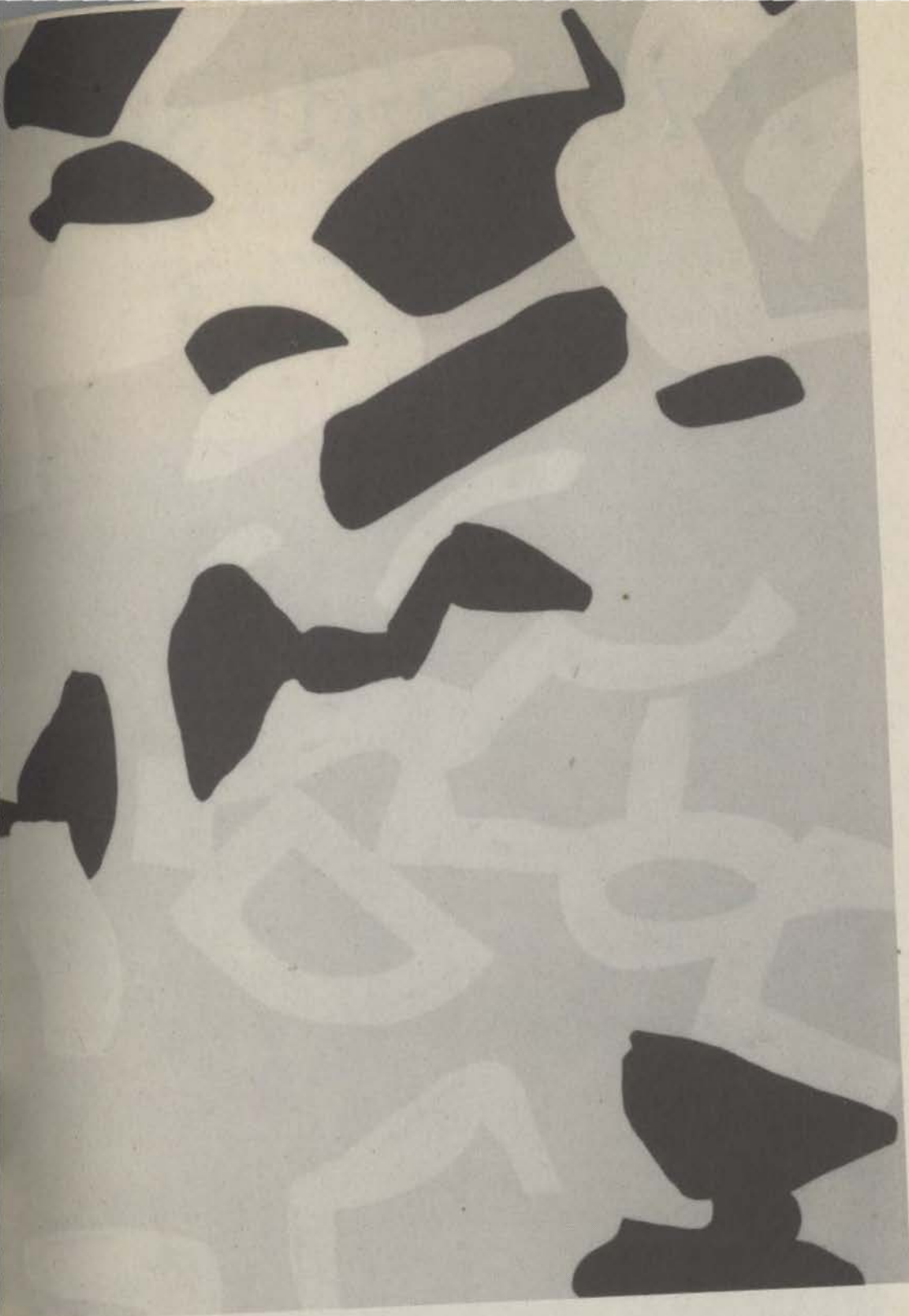
Da qualche parte sparano. Si disintegrano con le loro perfettissime armi indecenti. Cuori spenti. Occhi interrotti. Mani infrante.

Distruggono cose che hanno costruito per le loro esatte esistenze. Ragazzi enormi e sorridenti regalano ancora una volta stecche di cioccolato a ragazzi piccoli e affamati.

Se ne sono dette quattro. Sul serio.

Hanno stabilito un'altra volta i loro preziosi territori urinando da enormi piselli d'acciaio. Se le sono detto con i loro sinistri boati - Cattivi Sentimenti -

Hanno registrato e filmato quasi tutto. Per la memoria. Per chi non ne ha. Anche i rumori. Per chi non li sente.



Carla Accardi. "Sierpo betulla croco n. 2" - 1990 - vinilico su tela - cm. 220 x 320.

Quanto rumore.
Quanto improbabile.
Quanto urlare.
Quanto materiale.
Quanto inutile affermare.
Quanta morte senza albechiare.
Quanto violare.

Christa Wolf è mitologica. La mitologia piange miseria.
Ed io non oso ancora sfiorarti.

(1) Il vento caldo del deserto.

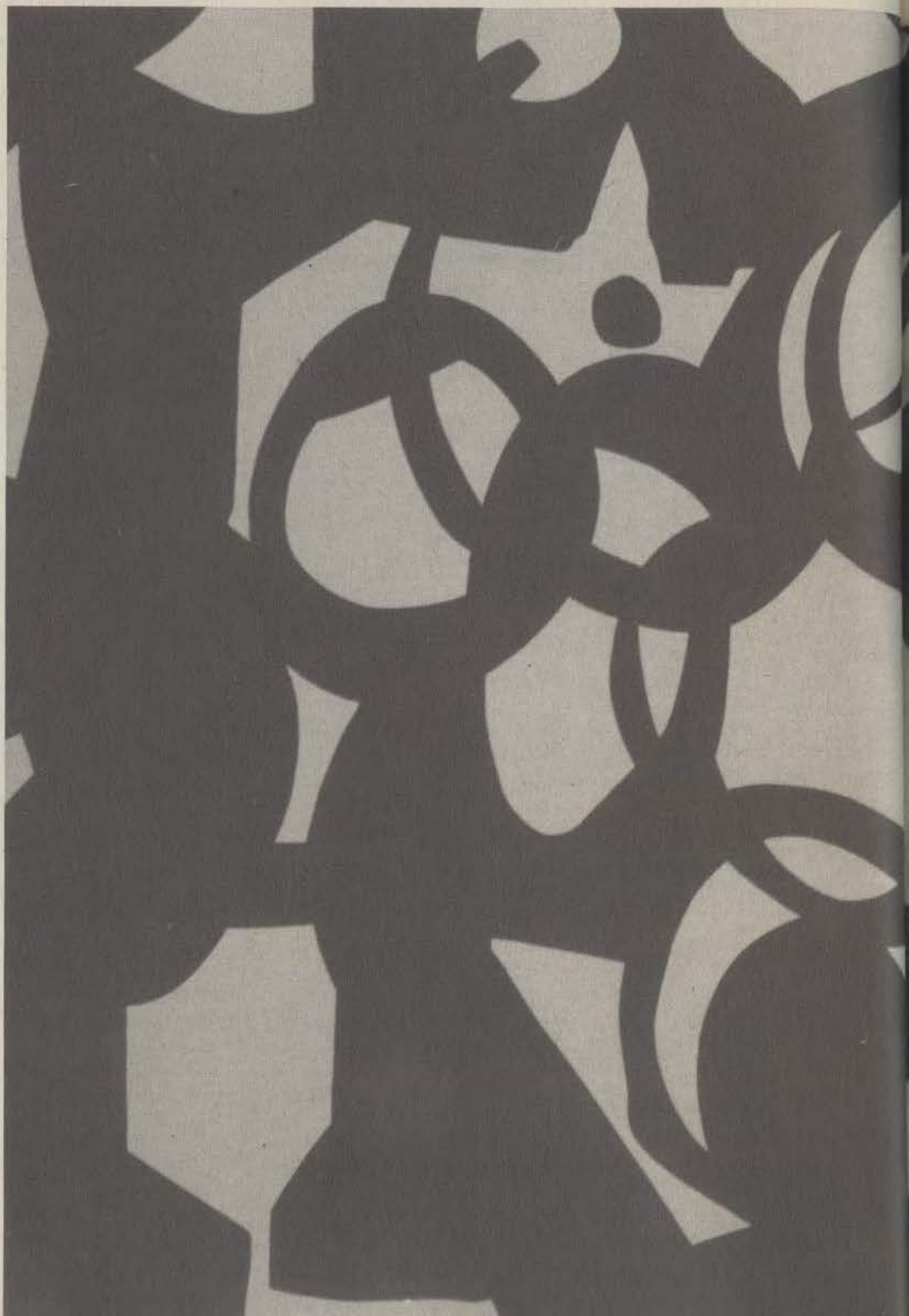
Libera di stato

perché io donna ebrea no

Joan Haim

Oltre che essere donna, io sono ebrea e mi sento quindi particolarmente coinvolta da tutte le questioni che toccano lo Stato di Israele con cui ho uno strano legame di parentela, un forte legame dovuto alla mia storia personale.

Ricordo bene l'emozione con cui i miei genitori commentavano i primi anni di vita



libera di guerra

posso che essere contro la guerra

di questo Stato, percepito come rifugio per i superstiti dell'olocausto che aveva spazzato via diversi rami della nostra famiglia in Grecia, in Italia, in Francia.

Sono nata in Egitto e nel 1953 la mia famiglia, di origine greca ma residente al Cairo da diverse generazioni, ha dovuto lasciare il paese e ho sperimentato sulla mia pelle cosa



Carla Accardi, "Grande capriccio viola" - 1988 - vinilico su tela - cm. 195 x 280 (ditinto).

vuol dire essere profuga: sradicarsi dalla terra amata in cui si è nati, abbandonare amici, cambiare paese, lingua, abitudini, cultura. Immagino che per i miei sia stato ancora peggio: loro che si sentivano così ben integrati, accettati, stimati, costretti ad andarsene e a rivivere la sindrome dell'esodo, della persecuzione.

Sono felice di essere approdata in Italia dove mi sono sentita ben accolta e a mio agio e per molto tempo ho dichiarato che la soluzione dell'antisemitismo stava in una perfetta assimilazione con il paese d'adozione. Invece, in questi ultimi anni, ho preso atto che la mia appartenenza originaria conta, mi caratterizza, in realtà è una ricchezza in più da rispettare e da amare.

Mi ritrovo pienamente nelle parole del sociologo Edgar Morin, anche lui ebreo: "Non ho patria, ma ho diverse matrie"; e per me sono la Spagna antica da cui il fanatismo di Isabella la cattolica ha cacciato i miei avi, la dolcezza e i profumi della terra d'Egitto, la cucina e i canti popolari greci e adesso il calore della lingua e la vivacità della gente italiana.

La mia apparente debolezza si è trasformata in una forza: io non sono di nessun paese, non potrei identificarmi con nessuno Stato (Israele compreso), ma sicuramente appartengo a un popolo, in particolare alla sua tradizione, alla sua cultura laica di cui sono fiera.

Nessun esercito può difendere le mie ragioni e non solo perché sono antimilitarista. Ma non sono nemmeno pacifista a tutti i costi: penso che ribellarsi alle dittature e alla violenza sia non solo giusto, ma anche indispensabile per difendere la dignità umana.

Per me essere ebrea significa essere naturalmente, istintivamente insopportabile a tutte le aggressioni, i soprusi, le violenze, le ingiustizie sia sociali che etnico razziali.

Perciò sento il bisogno di alzare forte la mia voce contro tutte le dittature e i regimi che compiono delitti contro l'umanità in ogni parte del mondo, all'est come all'ovest, in America Latina come nel Medio Oriente. Inorridisco di fronte al massacro del popolo curdo di cui sono corresponsabili tutte "le belle anime candide" che cercano da tempo di discreditare il movimento pacifista (ma loro cosa fanno concretamente di utile, oltre che sputare sentenze?).

Sono stata contro il massacro del popolo libanese, contro il massacro del popolo iraniano per mano di Saddam Hussein finanziato, sostenuto, armato - finché ha fatto comodo - dalle stesse potenze occidentali, USA in testa, che oggi si fanno paladini della giustizia e della libertà; ma sono particolarmente turbata dalle sofferenze inflitte al popolo palestinese, la cui storia di esilio e di diaspora somiglia a quella del popolo ebraico. Ne sono stati responsabili in passato anche molti regimi arabi (tutt'altro che democratici), ne è responsabile l'intransigenza del governo israeliano che si rifiuta di riconoscere l'OLP e la necessità di consentire a questo popolo di avere una patria, uno Stato; mi fa inorridire che l'esercito israeliano si renda responsabile di inauditi atti di violenza, di aggressioni, di omicidi nei territori occupati: case rase al suolo, giudizi sommari al di fuori di ogni legalità internazionale, deportazioni, assassini.

Devo però subito aggiungere che non sopporto le semplificazioni che di fronte alla tragedia palestinese non colgono la complessità dei problemi legati anche alla sopravvivenza dello Stato d'Israele. Non tollero l'antisemitismo che serpeggia negli slogan contro gli ebrei accusati di razzismo. Mi ferisce l'ignoranza degli eventi storici che stanno alle origini del sionismo che è stato un movimento laico di liberazione nazionale con una forte impronta ideale, anche di sinistra (pensiamo al significato della nascita dei kibbutz). La mia appartenenza ebraica mi ha insegnato una gran cosa: non è tutto bianco o nero, esistono le sfumature; "Il grigio è prezioso", dichiarava Clara Sereni in un'intervista sul *Manifesto* a proposito della sua specificità; "altrimenti scoppiano intolleranza e sospetto verso quel che è 'altro', e gli ebrei sono storicamente l'altro dentro l'occidente". E aggiungeva subito (era pienamente in corso la guerra del Golfo): "Non oso nemmeno pensare come debbano sentirsi gli arabi in questo momento".

Tutto questo discorso spiega perché ho accolto con gioia e orgoglio la notizia che in Israele da tre anni donne di diversa appartenenza politica manifestano con forza ed determinazione la loro opposizione al prolungarsi dell'occupazione dei territori palestinesi.

Da poche unità erano diventate decine e decine in diverse città (a Gerusalemme 120

prima dello scoppio del conflitto) a sfidare gli insulti e i maltrattamenti dei passanti; alcune si sono giocate anche il posto il lavoro. Attraverso questa forma di lotta si è sviluppata una solidarietà tra donne israeliane e palestinesi che hanno iniziato a dialogare, a confrontarsi, a cercare insieme soluzioni per costruire condizioni di pace per entrambi i loro popoli.

La guerra ha poi segnato una battuta di arresto di questa forma di mobilitazione: si sono creati conflitti tra le forze di pace israeliane e quelle palestinesi che hanno deciso di appoggiare Saddam Hussein, spinte dalla disperazione di vedere irrisolta la loro condizione di oppressione insopportabile. Ma guarda caso sono state proprio le donne in nero israeliane a ricominciare a riempire le piazze: hanno sentito il bisogno di esprimere più che mai la loro protesta contro l'occupazione, dopo aver sperimentato sulla loro pelle cosa significa il coprifuoco, il terrore di uscire di casa, l'impedimento di vivere normali attività quotidiane facendo la spesa, andando a scuola, a lavorare.

Di nuovo la materialità delle donne permette loro di capirsi, di parlarsi, di ascoltare e di accogliere la diversità di ciascuna.

Questa esperienza ci indica una strada: al posto della sopraffazione, della eliminazione anche fisica (la guerra, la morte) di chi ha ragioni diverse (anche contrapposte), storie diverse, le donne riescono a cercare la via del confronto e dell'accoglienza del conflitto come risorsa (la vita); sanno trovare e praticare un nuovo modo di far politica sia nella forma che nella sostanza.

E queste considerazioni mi permettono di avviarmi alle conclusioni. Come possiamo dare un contributo alla costruzione della pace, come lavorare per tentare di impedire che le guerre si presentino come unica soluzione dei problemi? Dobbiamo contribuire a ricucire il dialogo tra diverse culture, in particolare con i popoli, con le donne del mondo arabo che soffrono per ciò che appare come l'ennesima frustrazione e umiliazione inflitta dal mondo occidentale; dobbiamo cercare di impedire che si speculi sulla ricostruzione e che cessi l'occupazione dell'area del Golfo da parte degli USA e dei suoi alleati; dobbiamo batterci con forza per il ripristino di tutti i diritti negati, violati o minacciati in quella zona del mondo. Tra i miei auguri più profondi in questo momento è che venga finalmente riconosciuto al popolo palestinese il diritto ad avere una patria, uno Stato e che possa vivere in pace in piena autonomia e libertà accanto allo Stato del popolo israeliano.

Desidero terminare con l'esperienza che ho vissuto recentemente coordinando delegazioni di donne palestinesi e israeliane venute in Italia in occasione dell'8 marzo. C'erano tra loro un'ebrea di origine cilena (vive in un kibbutz), due mussulmane dei territori occupati e una giovane cristiana, minoranza etnica nello Stato d'Israele.

Ho vissuto tutte le fasi di un incontro per niente scontato: all'inizio c'è stata da parte mia (ma forse anche da parte loro) cautela, quasi diffidenza, paura di farsi del male, di non capirsi, di non essere accettate; ma poi il confronto delle reciproche esperienze, la sensibilità, la capacità di ascolto e di mettersi nei panni l'una dell'altra hanno avuto il sopravvento e abbiamo sperimentato direttamente che le difficoltà sono superabili solo accogliendo e rispettando, invece che eliminare o appiattire, le differenze e le specificità di ciascuna.

È stato un incontro veramente molto ricco di insegnamenti e di emozioni oltre che di affettività.

Shalem

mantenersi integri per mantenere la pace

Francesca Pasini

Il linguaggio è una "zecca" terminologica, dove si coniano nuovi discorsi e dove si celano esperienze lontane. Per ritrovarne la traccia bisogna scavare in questa "zecca" cercando una via meno battuta. Le parole, come i sentieri, quando diventano strade asfaltate cancellano le impronte variegate dei passi, segnando unicamente la direzione chiara e leggibile. Ma, quando questo succede, nasce anche l'esigenza di ritrovare una via originale. Originale è ciò che si distacca dal senso corrente, è ciò che ritrova un'origine.

Interrogiamo allora la parola pace, cercando una lettura originale che ci consenta di proporre un'origine che si distacchi dal senso stabilizzato, diffuso.

In ebraico si dice *shalom*. L'antica radice da cui deriva, se coniugata nella forma intensiva, dà voce al verbo pagare. In latino troviamo *pacare* che significa *pagare e pacificare*, da cui deriva *pactum* e, naturalmente, *pax*. Ma, sempre dalla radice ebraica si forma anche l'aggettivo *shalem*, che vuol dire *integro*. "Se ne può dedurre - scrive Giacomina Limentani in *L'ombra e lo specchio* (La Tartaruga edizioni) - che, per mantenere la pace, bisogna conservarsi integri saldando subito tutte quelle fratture che potrebbero verificarsi se, ad esempio, si comprasse senza pagare".

Nel termine pace emerge, pertanto, l'idea di un prezzo che bisogna pagare per dar vita a una parità nelle dinamiche di appropriazione. Ma, se teniamo presente la flessione di integrità alla radice dell'antico termine ebraico, non dobbiamo pensare ad un puro conteggio, ma ad una restituzione più profonda che rispetti le integrità in gioco.

Quando ci sentiamo integri nell'appropriazione? Quando riteniamo di aver ricevuto, o di aver pagato, quanto si deve, cioè *il debito*.

Quando ci sentiamo integri in una relazione? Quando il riconoscimento che diamo e riceviamo mantiene attiva la differenza tra le parti.

Il conflitto, allora, non è utopicamente risolto in una parità astratta o nella subordinazione di uno dei contendenti, ma trova nella dinamica che conduce al riconoscimento di un debito - e quindi di una differenza - la possibilità di instaurare una relazione attiva tra singolarità che si mantengono differenti. Esse subiranno trasformazioni, ma non a scapito della loro integrità, bensì all'interno del riconoscimento della propria differenza.

Nel momento in cui facciamo della differenza il luogo dell'integrità, si apre una soluzione diversa da quella che prevede un dominante e un dominato. Nel momento in cui la pace diventa pratica di restituzione di un debito, la parità non si esaurisce in un *uno* che pacifica assorbendo l'altro.

A partire da questa relazione dinamica, sarà possibile dar vita a un *luogo terzo* in cui rendere visibile e attiva la differenza.

Il *luogo terzo* non lo vedo come un altrove in uno spazio e in un tempo futuribili, ma come luogo della percezione sensibile in cui si iscrive la singolarità.

Per dar corpo al divenire di sé nella propria singolarità è, prima di tutto, necessario dare valore e riconoscimento alla differenza di genere. Accoglierla, e restituirle il debito che le compete, rende reale il pensiero che, a partire da sé, si accosta alle differenze di razza, di nazione, di cultura, senza dover immaginare un luogo neutrale, dove, invece, le diversità svaniscono.

Le donne hanno posto alla ribalta della storia un imprevisto, perché nel riconoscimento del proprio genere hanno reso visibile la presenza di due soggetti, e non l'esistenza di un neutro superiore dove ognuno potesse accomodarsi rinunciando al proprio corpo e alla propria identità.

A partire dal riconoscimento della propria appartenenza di genere si rende possibile restituire il debito a colei che mi ha offerto un pensiero, una pratica, un'invenzione, perché a quel punto diventano un procedere comune. Senza questa forma di reciprocità la restituzione del debito si riduce all'usuale contrattazione tra le parti, dove vince "il migliore". Mentre, nell'appropriazione che traggio dalla relazione con l'altra, posso pensare a un *luogo terzo*, che sta tra me e l'altra, dove dar conto di una reciproca integrità, restituendo il debito sia a quella che è nata prima di me sia a quella che vive mentre anch'io vivo. E per

farlo non ho bisogno di neutralizzare la differenza o di cancellare una parte di me o di dimenticare l'altra.

Il furto valorizzante di cui parla Adriana Cavarero in *Nonostante Platone*, non riduce ad *unum* le singolarità in dialogo, ma - a mio avviso - facendole vivere in una reciprocità, prima inedita, rende reale il luogo terzo del loro incontro. È da qui che si apre un riconoscimento che può trasmettersi al di fuori di una polarità contrappositiva.

Nel momento in cui riconosco nella restituzione del debito la nascita di un valore, che rende ragione delle proprie parzialità, non omologo a me la vita altrui, ma ricreo progressivi stati di nascita in cui nasco a me stessa.

Se ciò che devo dare, infatti, non è visto come pura meccanica, ma come ciò che può mettermi in una condizione di reciprocità, allora mi libero dalla fissità della mia ragione.

La parità del dare/avere, che risuona in *shalom*, non ha a che fare con la vittoria dell'uno sull'altro, ma con la visibilità di una differenza che deve essere riconosciuta. Solo a partire da qui sarà possibile riaprire la contrattazione simbolica e materiale.

Il pensiero e la pratica politica delle donne, nel momento in cui pongono al centro della propria origine il riconoscimento di genere, inaugurano una dinamica di restituzione del debito che si reiscrive nell'integrità. Essa trova valore nel momento in cui viene mantenuta visibile la differenza in gioco.

Il *pactum* che ne deriva non è la somma algebrica tra un + e un -, ma l'apertura di un luogo terzo tra le polarità, dove sia il + sia il - delle singolarità possono liberamente circolare, entrare, uscire.

Irigaray, in *Etica della differenza sessuale*, dice: "Fino ad oggi, generalmente, l'amore aveva luogo nell'Uno. La scoperta sarebbe di essere due per poter essere un giorno, forse, uno in quel terzo che è l'amore". La nascita, l'amore, la morte sono le tre esperienze in cui ognuno va incontro a ciò che non sa, a ciò che è destinato a dare confini alla ricerca di sé, perché dal non sapere si possa giungere alla consapevolezza.

Il luogo terzo non è, dunque, quello in cui le singolarità si confondono, ma piuttosto si distinguono mantenendo le proprie differenze. Questo consente di essere *uno* non come complementari ad un *uno* dato, ma portando la propria intera unità singolare. Il luogo che la conterrà, segnerà, pertanto, un intervallo nella dinamica bipolare tra essere e non essere, facendo emergere la presenza di due soggetti che si incontrano senza patire inglobamento o cancellazione di parte di sé. Cioè di quel polo "negativo" (la differenza sessuale) che farebbe ostacolo alla soppressione della rigida linearità in cui si passa dall'1 al 2 senza intervallo.

Anche il pensiero è una zecca che va interrogata. Se riandiamo indietro nel tempo rispetto alla nascita dei numeri, troviamo un altro elemento da leggere in modo originale, ovvero orientandolo alla teoria della differenza.

Tutti sappiamo che l'invenzione numerica proviene dal mondo arabo. Nella prima metà del '200 visse il matematico italiano Leonardo da Pisa, detto Fibonacci. Egli fu strenuo difensore delle cifre indoarabiche, che si andavano allora diffondendo nelle accademie e nelle scuole mercantili italiane. Si applicò allo studio degli algoritmi, ma di particolare interesse, per noi, è la successione numerica che delineò. Si sviluppa così: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13 ... e così via. Questo cosa significa?

Invece di pensare alla successione 1, 2, 3 ..., si determina una somma che non ingloba i singoli coefficienti, li contiene in un aumento progressivo. L'inizio, a cui aggiungo un'altra unità, non scompare nell'esito della somma, cioè 2, ma tiene in rilievo ambedue i poli: 1 e 1. La progressione si determina nella triangolazione dei fattori, dando confini a un luogo terzo, dove germina l'incontro di polarità che non si sommano nell'indistinto, ma in base al *quantum* specifico che ognuno ha sommato in sé. Quindi, da 1 e 1 abbiamo 2; da 1 e 2 abbiamo 3 e così via. Vi è, dunque, un reciproco riconoscimento delle unità iniziali che partecipano alla somma, per cui l'unione mette in risalto un aggiungere che si incarna nel divenire delle singolarità numeriche. L'unità che ne deriva continua a testimoniare un'origine non complementare.

La successione di Fibonacci trova applicazione nella fillotassi, cioè nel calcolo della disposizione delle foglie su un ramo. La cosa non è secondaria se vediamo nella natura una matematica che origina calcoli fisici e non puramente astratti.

Possiamo dunque affermare che *tertium datur*. E quell'uno possibile, di cui parla Iri-

garay: può trovare in un'antica radice del pensiero calcolante la traccia di un diverso orientamento. Il *due* che appare nella teoria della differenza sessuale, infatti, non salta un passaggio, non passa direttamente dall'1 al 2, creando un totale chiuso, ma tiene in presenza due 1 iniziali. Ciò che costruisce somma è un *due* in cui le soggettività rimangono presenti: il *due*, dunque, si articola alla possibilità di creare lo spazio perché *uno* e *uno* si incontrino.

Sempre per parentela metaforica con antiche tracce, potremmo dire che la differenza sessuale è stata "calcolabile", proprio attraverso la soppressione dell'intervallo tra l'1 e il 2.

Ritorniamo alla parola pace, se in essa teniamo in evidenza questo tipo di restituzione del debito, allora il patto non si prefigura nel dare valore dominante a un vincitore, che può passare dall'*uno* al *due* senza tener conto dell'altro *uno* che rende possibile la somma.

Il patto diventa il luogo aperto del divenire, dove le singolarità possono accedere a un rapporto interigente, perché ognuna può portare, nel *luogo terzo della pace*, la somma delle sue esperienze.

Io sono affascinata dal cristallo del pensiero astratto, ma questa ipotesi di un luogo terzo, ancorato alla reciproca restituzione di un debito è stata la chiave con cui mi sono orientata nella mia professione di critica d'arte. La devo a Irigaray. A partire dall'appropriazione che ho tratto dalla sua teoria, non mi sono trovata a dover separare due momenti della mia conoscenza, in quanto donna e in quanto critica.

Ho potuto vedermi mentre leggevo Irigaray, mentre mi mettevo in relazione con altre donne, e quindi ho potuto portare, nel mondo dell'arte il mio sguardo orientato. L'opera mi si è presentata come un *luogo terzo* dove potevo entrare e uscire liberamente. Ho scoperto che la restituzione di nutrimento, che da lì traevo, disubbidiva alla passività. Ciò che contava era lo stato di nascita che sapevo suscitare a me stessa. Anche la seduzione che sempre ci avvince davanti a un gesto creatore non mi trascinava più nel territorio dell'altro.

Potevo appassionarmi per conto mio, offrire quello che io vedevo. Una volta di più ho constatato che non c'è un universo neutro superiore, in questo caso "L'Arte", quindi quello che leggo in un'opera non è la descrizione della verità che lì ha preso corpo e forma per mano di un altro/a, ma quella che riesco a suscitare ai miei occhi, che hanno imparato a vedere all'interno della relazione con un'altra donna. È stato particolarmente importante, perché nell'arte visiva la dominante maschile è ancora molto forte.

Ma se avessi applicato questo concetto solo per difendermi, sarei caduta, comunque nella specularità. Invece, nel momento in cui do valore al mio riconoscimento di genere non ho più bisogno di immaginarmi diversa per entrare in dialogo con l'altro/a, posso dunque vedere nell'opera un *luogo terzo* che non mi ingloba, e quindi restare integra.

Dalla posizione di spettatore passo allora a quella di osservatore, che mentre guarda vede se stesso. Non c'è separazione tra il mio essere critica e donna, la differenza del mio sguardo sia come critica, sia come donna è possibile.

L'opera d'arte mette al mondo un mondo che prima non c'era, è un atto di nascita. La sua eternità non sta nella materia, (il colore, il marmo, il segno...), ma nella trasmissione di un gesto di nascita, che l'osservatore è in grado di suscitare nel proprio presente. Leonardo è ancora Leonardo: perché ogni volta che mi trovo davanti ai suoi dipinti, essi comunicano con me in quanto mi vedo nel vederli.

Quindi è il mio sguardo orientato che può individuare nell'arte un *luogo terzo*, consentendomi così di dar valore a una ricerca che non si fonda sul sapere codificato. Non avviene con l'arte perché è un terreno eccellente, ognuna può mettere in pratica questa relazione nel posto che occupa. Dal momento che vedo me stessa in relazione ad un'altra donna, il confronto non si gioca nella specularità di due unità contrapposte, ma a partire da una singolarità che ha già fatto esperienza della relazione con specifiche diversità. Per questo è possibile un luogo terzo che si distacca dall'usuale concetto di mediazione neutrale.

**VOGLIAMO STUPIRVI CON PROMESSE
SPECIALI**

ABBONATEVI A

Fluttuaria.....

VI MANDEREMO LA RIVISTA

Rinnovate subito l'abbonamento

tramite c/c n. 53776209

intestato a

Circolo Culturale delle Donne Cicip & Ciciap

via Gorani, 9 - 20123 Milano

Oppure inviando assegno bancario

Abbonamento annuale L. 35.000

Sostenitore e Associazioni L. 60.000

(indicare il numero di decorrenza dell'abbonamento)

Scienza tecnologia

Elisabetta Donini

Agli inizi dello scorso marzo ho preso parte ad un incontro organizzato dalla libreria Utopia di Milano su "Uomini o androidi? Scienza, tecnologia, intelligenza artificiale tra paura e desiderio", all'interno di un ciclo più ampio sul tema "Mondi immaginari, mondi possibili. Visioni del futuro tra realtà e fantascienza". Il "cessate il fuoco" nel Golfo era stato proclamato appena qualche giorno prima, sicché l'assillo della guerra pervadeva ancora emozioni e pensieri; il taglio che io scelsi di dare al mio intervento ne fu anzi totalmente dominato, nel senso che decisi di concentrarmi sugli orrori reali dell'esperienza appena attraversata, assai più che sulle proiezioni di speranze o timori verso altre dimensioni immaginate o possibili. Secondo un ragionamento che tenterò di ripercorrere almeno in parte nel seguito, volli anche organizzare il mio discorso in chiave dichiaratamente "apocalittica": la vecchia presa di distanza dagli "integralisti" mi suonava in quel momento efficace per sottolineare lo scarto radicale da coloro che avevano accettato se non predicato il carattere "giusto" e "necessario" dell'opzione armata o comunque si erano rassegnati all'esistente, con il suo carico di lutti e devastazioni, come se le alternative fossero insensate o irrealistiche.

Mi premeva perciò mettere in risalto la tensione che altre (e altri) invece andavano esprimendo nel riorganizzare i modi dello stare al mondo in una prospettiva di pratiche e culture di pace, anziché di guerra.

Trascorsi neppure tre mesi, i meccanismi collettivi di rimozione e rassicurazione paiono avere largamente dissolto non solo la memoria delle vicende concretamente accadute nei quaranta giorni dell'emergenza, ma anche l'interesse a ragionare su quanto vi sia di "pace" in tempi di normalità. Poiché invece io credo che questi siano intrinseci delle medesime dinamiche di guerra e sono convinta che occorre un lavoro di lunghissimo periodo per cambiare la realtà materiale e mentale oggi prevalente, reputo utile tornare su quei problemi: se l'urgenza emotiva può sembrare attenuata, non lo è certo quella in senso esistenziale più ampio. Anzi, mentre nei giorni del Golfo manifestare come "donne in nero" era stato un atto di per sé pregnante ed efficace, non certo esaustivo, ma capace di dischiudere altri orizzonti, oggi trovare modi incisivi per smontare qualche tassello dell'universo della belligeranza cronica è forse persino più difficile. Dai gesti che in silenzio gridavano l'irriducibilità alle decisioni di morte occorre passare (o meglio tornare, perché c'erano cammini materiali o culturali già avviati in cui insistere) a pratiche continue e diffuse che contribuiscano a destrutturare questa organizzazione del mondo imperniata appunto sulla logica della sopraffazione. Al di là di ogni indulgere alla falsa coscienza della normalità recuperata, restano comunque le situazioni irrisolte del Kurdistan, di Israele, della Palestina, del Libano, dello stesso Kuwait a ricordarci con i loro drammi e le loro varie violenze come la guerra guerreggiata non abbia affatto generato pace e come questa non possa discendere dal regno asettico delle "agende politiche" delle diverse potenze regionali e mondiali.

L'ultimo passaggio mi ha consentito di aggiungere implicitamente un'informazione che reputo per altro essenziale alla ricostruzione del mio percorso di questi mesi: l'accenno alle "donne in nero" richiama un vissuto in cui ho avvertito soggettivamente il taglio di genere come nucleo organizzatore di tutto ciò che stavo facendo e pensando in tempo di pace e guerra.

Ed è soprattutto per queste ragioni che credo interessante tornare su talune delle questioni poste nel dibattito cui accennavo all'inizio, lasciando cadere qui lo sfondo relativo a visioni del futuro e fantascienza e concentrandomi invece sui problemi di scienza e tecnologia e sul dilemma tra artificiale e naturale che serpeggiava nel tema assegnato alla discussione, a partire dalla domanda "uomini o androidi?"

Anche troppo ovvio, e tuttavia irrinunciabile, cogliere innanzi tutto un inciampo rivelatore: e le donne? Cedendo al consueto uso generalizzante del maschile "uomini" per designare l'intera specie, probabilmente si intendeva includere, non negarle; ma in realtà il fatto che non venissero nominate mi è parso assai appropriato, perché credo che appartenga agli uomini in senso stretto tutto il percorso storico che attraverso la scienza e la tecnologia ha piegato il naturale al dominio dell'artificiale. Ho quindi provato a riconcettualizzare il problema, sostituendo all'ipotesi di una divergenza tra uomini e androidi quella che i primi si prolunghino in realtà nei secondi e stiano così cercando di portare a compimento l'antico sogno di fabbricare con le loro menti e le loro mani macchine capaci di mimare "artificialmente" i viventi, là dove i loro corpi non ne sono "naturalmente" in grado.

ossessione di morte

Le tecnologie della riproduzione artificiale parlano con evidenza drammatica il linguaggio di questa ossessione: molte ne hanno già scritto e discusso, ma un aspetto su cui penso valga ancora la pena di insistere è quanto esse siano in continuità profonda con il corso degli ultimi secoli, segnato alle sue origini dall'affermarsi della rivoluzione tecnico-scientifica, simultanea e in sinergia con la rivoluzione industriale e la rivoluzione borghese. Evocate appena tramite i termini che le definiscono storicamente, quelle rivoluzioni correlate da cui tra '500 e '600 ha preso avvio l'età moderna hanno ridisegnato anche la scansione del maschile dal femminile, concentrando nel primo le virtù teoriche e pratiche della conoscenza volta al dominio. E se allora la natura è stata messa a morte⁽¹⁾ nella sua dimensione fisica ed inorganica perché i nuovi protagonisti dello sviluppo volevano estrarne i mezzi per dotarsi di strumenti meccanici sempre più potenti, nel corso del tempo il processo di trasformazione e reinvenzione è stato esteso al mondo biologico, fino a colonizzare oggi i viventi della stessa specie umana. Un processo teso quindi ad allargare gli orizzonti della vita? Non lo credo, anzi mi pare che esso resti aderente alla sua impronta genetica, nel segno appunto della "messa a morte": l'identità al maschile dei nuovi produttori/procuratori si è plasmata attorno al bisogno di agire sul mondo naturale e sociale come su un insieme di oggetti esterni, passivi e inerti, da manipolare secondo le proprie finalità.

Guardando al contesto della guerra si possono intravedere connessioni simili, nel segno della distruzione esplicita, anziché della produzione. Tra le immagini che persistono nei ricordi diffusi, ne ho sentite spesso ricorrere due: "operazione chirurgica" e "bombe intelligenti"; entrambe mi paiono esprimere l'arroganza sfrontata della cultura di morte che tanti uomini hanno contribuito a rafforzare invocando la scienza e i suoi effetti benefici e trovo francamente indegno che la retorica della medicina salvifica (anche quando asporta e demolisce) venga usata a copertura degli orrori dei corpi distrutti o bruciati sotto i bombardamenti. Ma l'intelligenza ascritta a questi ultimi - al di là dei cosiddetti errori di informazione o di puntamento che in alcuni casi si sono dovuti ammettere ufficialmente - rinvia ad un insieme di problemi in cui scienza e tecnologia mi sembrano ancora più pervasivamente implicate a strutturare il materiale e l'immaginario della guerra e della sua logica.

La nozione contemporanea di intelligenza si qualifica sempre più nettamente attraverso la specificazione "artificiale" cui gli sforzi attuali tendono e rinvia all'universo mentale e pratico della informatica, cibernetica, telematica, dove i percorsi antichissimi dell'astrazione che hanno dominato la prospettiva classica e moderna della cultura occidentale orientata alla trascendenza disincarnata, sono approdati alla smaterializzazione in senso proprio⁽²⁾. Tra i risvolti più impressionanti del pochissimo che è stato mostrato delle operazioni di guerra condotte in gennaio e febbraio, c'è stata la sostituzione delle immagini concrete delle persone e delle cose con la loro riduzione a simboli, quali apparivano come obiettivi presi di mira sugli schermi dei vari sistemi d'arma utilizzati. Crocette che si dissolvevano nel lampo di luce del bersaglio colpito: e molte testimonianze (a partire dalle parole dei piloti intervistati per arrivare ai commenti della gente che guardava i telegiornali) hanno documentato come l'atteggiamento diffuso specie tra i giovani uomini, per quanto ho direttamente registrato oppure ho verificato confrontando racconti altrui - si sia modellato secondo una prospettiva da "war games". Una scarsissima consapevolezza emotiva, prima che razionale, delle dimensioni umane del dramma in atto si accompagnava ad una vasta fascinazione per tecnologie più sofisticate e soprattutto aleggiava la mentalità del mondo simulato di chi ormai è abituato a giocare con i tasti del suo computer, sicuro di poter azzerare e ricominciare da capo quando l'esito non è quello desiderato.

La perdita di contatto con il mondo reale, irreversibile e irrecuperabile, mi pare uno degli aspetti più tragici della nuova metafora in cui gli sviluppi scientifico-tecnologici ci vanno immergendo: se la cinquecentesca "morte della natura" aveva segnato il passaggio dal mondo-organismo al mondo-macchina, oggi domina l'immaginario della simulazione al calcolatore, accompagnato da un'intensificazione dell'etica dell'irresponsabilità per cui ciascuno si attiene al suo specialismo, pago di fare "bene" - cioè con efficacia - il suo mestiere (di soldato o di scienziato: c'è chi idea, chi costruisce, chi usa le bombe e tutti accettano che l'intelligenza sia reificata nell'oggetto, ciascun soggetto riuscendo così a sottrarsi agli interrogativi sul senso generale dell'impresa cui partecipa).

Argomentare come questi processi esaltino le caratteristiche ascritte storicamente alla

dominanza del maschile richiederebbe ragionamenti assai più articolati di quanto sto facendo qui⁽¹⁾. A questo punto vorrei però saldare i due filoni circa gli strumenti predisposti per surrogare artificialmente la nascita e circa quelli volti esplicitamente ad uccidere⁽²⁾ - per ricondurli entrambi allo sfondo storico comune da cui scaturiscono: l'ossessione di morte che da tempi antichissimi ha indotto un genere ad esaltare come massimo valore il coraggio di uccidere e rischiare di essere uccisi, relegando invece l'altro genere nella conclamata inferiorità di essere troppo prigioniero di un corpo capace "solamente" di dare vita ad altri corpi. Il retaggio del patriarcato si protrae certo da tempi lontanissimi, pur se non va esteso sino ad identificarlo con l'intera storia dell'umanità, come molta cultura maschile pretenderebbe: narrazioni di donne che hanno saputo sottrarsi ai miti secondo cui la civiltà avrebbe avuto inizio con le clave e con le selci acuminata ci offrono racconti delle origini di assai maggior buon senso e antropologicamente più plausibili, parlando di primi sforzi cooperativi per sopravvivere, anziché competitivi per uccidere. Ma rispetto al corso di lunghissima durata vanno colte le differenze specifiche: ed il dominio di alcuni uomini su altri uomini, sulle donne e sulle cose del mondo, ha assunto nell'età moderna caratteristiche precise di cui qui ho cercato di richiamare alcuni aspetti. È proprio in relazione a questi ultimi che mi pare tanto importante discutere delle funzioni strutturali e culturali di guerra in senso stretto, rispetto ai modi in cui queste sono concretamente preparate e combattute e delle logiche di guerra in senso lato, come dimensione normale delle prospettive socio-politiche correnti.

In particolare, la centralità della scienza a fondamento del modello moderno e contemporaneo di sviluppo ha significato accreditare un'immagine univoca e necessaria di quest'ultimo; se ho creduto opportuno il taglio "apocalittico" è invece proprio perché sono convinta che in ogni momento della storia si danno conflitti tra potenzialità alternative ed è quindi ragionevole lavorare per esprimere soggettività diverse da quelle che, dominanti oggi, si pretendono forti di una razionalità univoca. Come poi i conflitti possano sdipanarsi senza precipitare negli scontri e nei tentativi di riduzione ad un'unica prospettiva egemone è la questione intellettuale, emotiva e materiale che mi pare il nodo dei tentativi di costruire pratiche e saperi di pace: e su questo lascio il discorso interrotto perché altre, se vogliono, lo elaborino, ciascuna seconda le proprie esperienze.

- (1) Cfr. in particolare Evelyn Fox Keller, "From Secrets of Life to Secrets of Death", in Mary Jacobus, Evelyn Fox Keller, Sally Shuttleworth (eds.), *Body Politics. Women and the Discourses of Science*, Routledge, New York 1988, p. 177-191.
- (2) Tra le riflessioni femministe che hanno messo in luce quanto la svalutazione del mondo concreto dei corpi e delle cose rispetto a quello astratto delle idee sia stata legata all'inclinazione maschile a cadere in preda dell'ossessione di morte, cito almeno due filoni in campi diversi: sul versante della tradizione filosofico-scientifica, Evelyn Fox Keller, Christine R. Grontkowski, "The Mind's Eye" in Sandra Harding, Merrill B. Hintikka (eds.), *Discovering Reality*, Reidel, Dordrecht 1983, p. 207-224 e Evelyn Fox Keller, "Making Gender Visible in the Pursuit of Nature's Secrets", in Teresa de Lauretis (ed.), *Feminist Studies/Critical Studies*, MacMillan Press, 1986, p. 67-77; sul versante filosofico-letterario, Adriana Cavarero, *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma 1990.
- (3) Per qualche tentativo di analisi più approfondita rinvio a Elisabetta Donini, *La nube e il limite*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

Oltre il bianco o nero

Francesca Pasini

a proposito dei dipinti di Carla Accardi

Carla Accardi interviene in questo numero facendoci dono di un piccolo *corpus* di immagini dei suoi dipinti. Non è un'illustrazione sul tema, ma un accompagnamento ai nostri testi con la sua speciale "scrittura".

Fluttuaria ha sempre scelto di mettere in contatto le parole che ospitava con le visioni di alcune artiste. Da tempo desideravamo quelle di Carla Accardi.

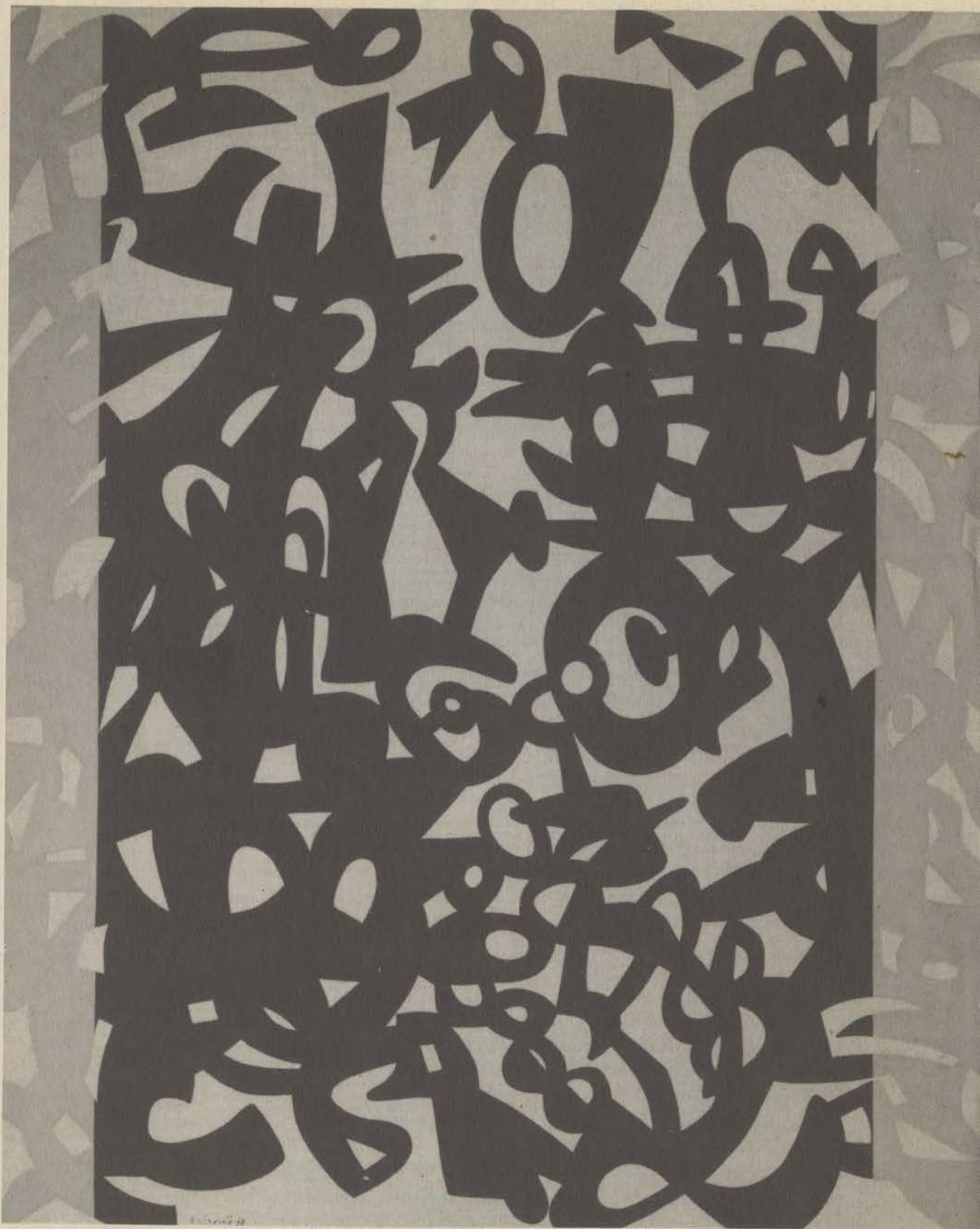
Non posso prendere i dipinti di Carla Accardi come illustrazione, perché nella critica d'arte io vedo una relazione attiva tra singolarità. Cercherò, quindi, di dar voce al pensiero che io leggo nel suo alfabeto visivo, e di evidenziarne i passaggi che possono entrare in circuito con il nostro riflettere sulla guerra.

Accardi cominciò a dipingere all'ombra di una guerra appena finita. La suggestione di quel disastro è percepibile nei dipinti degli anni '50, quando Carla andava tracciando sulla tela una sorta di personale "guerra civile" tra il bianco e il nero.

La battaglia che coinvolgeva gli artisti di allora era incentrata sulla necessità dell'astrazione. Sul rifiuto del "realismo", sotto la cui etichetta erano state liquidate le grandi avanguardie artistiche, nate attorno alla rivoluzione d'ottobre. È dunque una pittura "politica" quella che segna le visioni di Accardi ("Assedio rosso", 1956). Ma ciò che emerge è la complessità del conflitto in senso lato, più che la frontalità di una guerra dispiegata. Perché? Perché nel fluire del segno, nel metterlo costantemente e intimamente a rapporto con il suo opposto non dà la suggestione di un altrove da sé, in cui trovare verità e politica. Lo si vede in "Grande integrazione" ('57). Il vorticare del bianco in maglie di segni che si integrano senza inglobarsi, ma diversificandosi, riportano il nero alla metafora di un granito inevitabile. Il simbolo della scelta inesorabile, o *bianco o nero*, viene trasfigurato nella necessità della zona oscura. Affiora il complesso movimento dell'essere, che mai può felicemente scegliere tra il bianco e il nero, ma nella consapevolezza che in ciò che appare chiaro è contenuto anche ciò che non si sa vedere. I segni del bianco si distendono sulla superficie nera, ma non si fronteggiano specularmente. Dialogano per contrappunti e contrappesi. Lasciano affluire le loro intime differenze. Accolgono il nero, da cui si liberano, come valore cromatico di una distanza. E dicono che ogni libertà nasce dal saper vedere una luce nel buio.

Nel quadro "A settori" ('57), la complessità del bipolarismo tra opposti viene messa a ulteriore prova. Qui l'alfabeto dei segni emerge sia dal bianco che dal nero. Risuonano voci che si accostano con difficoltà, ma senza strappi ideologici. Vi leggo il difficile percorso dell'autonomia, il suo continuo rischio di venir fagocitata dall'altrui settore, e l'urgenza a tener aperto l'ordito in cui si intesse la propria riflessione. Essa è influenzabile: perché non vi sia guerra è necessario riconoscere la differenza tra opposti settori, che pure convivono.

Una lettura volutamente intenzionata a ritrovare in quei dipinti una suggestione del-



Carla Accardi, "Grande nerorosso" - 1987 - vinilico su tela - cm. 190 × 160.

la potente paura della guerra che, a distanza di anni, si è ora ripresentata alla nostra percezione sensibile. Non è l'unica lettura, ma quella a cui ho voluto dare ascolto nel momento in cui mi sono messa a scrivere guardando me stessa di fronte all'evento della guerra.

Negli altri dipinti di Carla Accardi, qui riprodotti, appare subito una diversa angoscia. La voglio mettere in risalto per togliere ogni rischio di ricetta interpretativa. E poi, perché più di tanto non riesco a tenere fisso lo sguardo sulla guerra.

In "Verderosso" ('63) si dispiega la ricchezza di una parola disegnata che, usando timbri di colori in contrappunto, crea una particolare luce. Abbaglia e fa andare insieme la vista. Brilla un testo per immagini che si intreccia alla visione originaria del linguaggio, al momento in cui non aveva ancora trovato stabile dimora nella *graphè*. Quando era ancora ipotizzabile una presenza femminile interagente. Insomma prima che, con la grandiosa parola scritta della tragedia greca, l'universo maschile creasse il suo *logos*. Prima, dunque, che il movimento delle amazzoni fosse stato combattuto e sconfitto. Ma, riportando all'oggi questa suggestione, vedo avverarsi un'integrazione tra parola scritta e disegnata, ovvero tra corpo e mente. In tutto il lavoro di Carla Accardi appare questa tensione a far risaltare il corpo attraverso il quale i suoi segni dialogano con le parole scritte.

Molto spesso i titoli che vi appone provengono da versi di poeti. Non è una semplice ricetta compositiva. Il nodo centrale del suo dipingere è sempre legato alla presenza di colori che si accostano nella contrapposizione tonale. La sua iniziale "guerra civile" continua anche oggi. Anche oggi che le forme del suo alfabeto sembrano acquietarsi in zone più ampie e distese. Ma l'antica contrapposizione che ancora separa corpo e mente è dichiarata e affrontata. Addirittura messa in primo piano.

Nelle sue ultime creazioni i segni, i colori, la loro continua ricerca di un'integrazione senza obbedienza, allo spirito del tempo, appaiono direttamente dalla tela grezza. Il corpo stesso su cui si incarna la pittura è messo in superficie. Dichiarando così, come anche questa possibile integrazione tra corpo e mente non sia questione che basta nominare perché accada. Essa deve uscire dal buio, deve potersi esporre per come è. Rischiare la propria singolarità. Non è una linea evolucionistica, ma un continuo mettere alla prova le molteplici zone dell'interiorità, le loro differenti temperature tonali.

Questo è il pensiero che leggo nelle ultime figure di Carla Accardi, quali "Animale immaginario", "Grande capriccio viola", "Sterpo, croco, betulla", "Riquadro bianco-nero".

La rivista è in vendita presso:

Cicip & Ciciap, via Gorani 9, Milano

Librerie delle Donne di:

Milano, via Dogana 2 - Roma, "Al tempo ritrovato" piazza Farnese 103 - Bologna, "La librellula", Strada Maggiore 23 - Firenze, via Fiesolana 2 - Cagliari, via Lanusei 15 - Parma, Biblioteca delle Donne, via XX Settembre.

Provincia di Milano e Lombardia

TANGRAM di Vimercate - SPAZIO FRA LE RIGHE di Bergamo - RINASCITA di Bergamo - ULISSE di Brescia - DEL SOLE di Lodi - ALPHAVILLE di Piacenza - INCONTRO di Pavia - INTERVENTO di Morbegno - IL PUNTO di Omegna - ATALA di Legnano - MARGAROLI di Verbania Intra - COLIBRI di Borgosesia - INCONTRO SOCIO-CULTURALE di Tortona - CARU di Gallarate - IV STATO di Cesano Maderno - ASSOCIAZIONE CULTURALE CENTOFIORI, Piazza Roma 50, Como - LIBRERIA MENTANA via Mentana 13, Como.

Elenco delle librerie del Canton Ticino

ALTERNATIVA di Lugano - QUARTA di Giubiasco - LIBRERIA DEI RAGAZZI di Mendrisio - TABORELLI di Bellinzona.

Bari

FELTRINELLI, via Dante 61/65

Bologna

FELTRINELLI, piazza Ravegnana 1
070Ferrara
SPAZIOLIBRI, via Del Turco 2

Genova

FELTRINELLI, via P.E. Bensa, 32/R
LUCCOLI, piazzetta Chighizola, 2/R

Milano

AL CASTELLO, via S. Giovanni sul Muro, 9 - BRE-RA, via Fiori Chiari 2 - CENTOFIORI, piazzale Dato, 5 - CEB, via Bocconi, 12 - CALUSCA, via Santa Croce - CUEM, via Festa del Perdono, 3 - COOPERATIVA POPOLARE, via Tadino 18 - FELTRINELLI Europa, via S. Tecla, 5 - FELTRINELLI Manzoni, via Manzoni 12 - GARZANTI, galleria Vittorio Emanuele, 66/88 - INCONTRO, corso Garibaldi, 44 - MILANO LIBRI, via Verdi, 2 - RINASCITA, via Volturmo, 35 - SAPERE, piazza Vetra, 21 - UNICOPLI, via Rosalba Carrara, 11

Modena

RINASCITA, via C. Battisti, 17

Napoli

FELTRINELLI, via S. Francesco, 4

Padova

FELTRINELLI, via S. Francesco, 4

Palermo

FELTRINELLI, via Maqueda, 459

Parma

FELTRINELLI, via della Repubblica, 2.

Pescara

LIBRERIA CLUA, Via Galilei, 15

Pisa

FELTRINELLI, corso Italia, 17

Ravenna

RINASCITA, via 13 giugno, 1

Reggio Emilia

RINASCITA, via F. Crispi, 3
VECCHIA REGGIO, via S. Stefano 2/F

Roma

FELTRINELLI, via F. Crispi, 3
FELTRINELLI, via V.E. Orlando 84/86

Savona

CENTRO MEDICINA DONNA, via Briganti 20/r

Siena

FELTRINELLI, via Bianchi di Sopra, 64/66

Torino

AGORA, via Pastrengo, 7 - BOOK STORE, via S. Ottavio, 20 - CELID, via S. Ottavio 20 - COMUNARDI, via Bogino, 2 - FELTRINELLI, piazza Castello, 9

Trento

DISERTORI, via S. Virgilio, 23

Udine

TARANTOLA, via V. Veneto, 20

Venezia

CLUVA-TOLETINI, S. Crbbe, 197

Verona

RINASCITA, Corte Farina, 4

Altre librerie

Aprilia: Picchio Rosso
Arezzo: Pellegrini - Milione
Avellino: Del Parco - Rusolo
Benevento: Chiusolo - Nuovo Politecnico
Cecina: Rinascita
Città di Castello: La Tifernate
Firenze: Alfani - C.D.S. - Licosa - Delle Donne - Tempi Futuri - Alinari - Centro di - Leggere per - Porcellino - S.P. - Marzocco - Rinascita
Foligno: Carnevali - Rinascita
Grosseto: Chelli - Signorelli
Latina: Raimondo
LivornoBelforte - Fiorenza - Nuova
Lucca: Centro Documentazione - San Giusto
Lecce: Libreria Rinascita, via Petronelli, 9
Massa: Brizzi - Mondo Operaio
Napoli: CUEN - Guida 1 - Guida 2 - Loffredo - Minerva - Primo maggio - Sapere-Aleph - D.E.A. - De Simone - Libreria Sud - Clean
Ostia: L'Altra - Filosofi - Le Muse
Pescia: Franchini
Pisa: Gutand Berg
Pistoia: Delle Novità - Turelli
Prato: Bruschi - Gori
Roma: L'Uscita - Mondo Operaio - Leuto - Anomalia - Maraldi - Librars - Godel - Gonache - Minerva - Masciarelli - Asterisco - Eritrea - Monte Analogo - Ferro di Cavallo - Shakespeare - Orologio - Metropolis - Book Shel - Gulliver - Arbicone - Geranio - Aurora - Libri per tutti - Rizzoli - Mondadori 1 - Mondadori 2 - Paesi Nuovi - Arethusa - Rinascita
Salerno: Carrano - Internazionale
Siena: Ticci - Bassi
Viterbo: Etruria